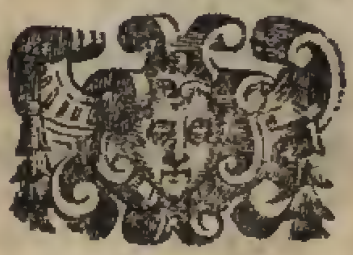
BIBLIOTECA DELLE RACCOLTE DI LETTERATURA E STORIA
TORINO

AL SERENISSIMO

COSIMO SECONDO

GRAN DVCA

DI TOSCANA.



DII prima, e poi hò prouato, Sereniſſimo Principe, ch'al pari degli altri figli s'amano i parti dello 'ntelletto: onde ſupplico V. A. à voler condonare à sì tenero ſentimento l'ardir, c'hò preſo in dedicarle queſt'opera, con deſiderio, che anch'ella ſi riduca in ſicuro ſotto quella protezione, nella quale non ha ſdegnato V. A. riceuer me ſteſſo, e queſt'altri miei figlioletti; oltre che vna Tragedia,

il cui suggetto sono dolorosi accidenti della casa Ottomanna, à chi più degnamente poteuasi indirizzare, che à V. A., la quale con tanta gloria appresso gli huomini, e merito appresso Dio, và portando ogni ora à tutta quella Barbara nazione per noi felicissime sciagure? Ben è vero c'haurei voluto potermi appresentare auanti à V. A. in altra forma, che di Poeta, e quel ch'è peggio, forse di mal Poeta; ma confido, che la sua benigna prudenza non ricuserà di credere, ch'anche vn mal fauoleggiatore le possa esser buon seruo; La onde auuerrà forse, ch'ella attendendo più tosto alla diuozione dell'autore, che all'imperfezione del componimento, gradirà d'vn seruidor diuoto anche vn' opera imperfetta, la quale dall'ombra di V. A. riceuerà ben poi tanto lume, che non potrà esser più se non molto pregiata, e riguardeuole. Et io di questo, e di tanti altri onori, e grazie, che dall'incomparabile benignità di V. A. del cõtinuo riceuo, humilissime grazie rendendole, resterò con augurargliene dà N. S. Dio per merito il colmo d'ogni contento.

Di Firenze questo dì VIII. di Dicembre 1619.

Di V. A. S.

Humilissimo, e diuotissimo seruo

Prospero Bonarelli.

LET-

LETTERA
DEL S.OR GIOVAMBATISTA STROZZI.
ALL'AVTORE.

GIA' si sdegnò l'Eroico Poema
Ch'al Tragico si desse honor sourano;
Dicea che debbe souraſtar chi nacque
Piu degnamente, e'l suo natal fu prima:
A lui seruir l'esametro, che rende
L'alte risposte, che del ver presaghe
Spieganſi là, doue Piton fu spento:
A lui miglior costume, e'n sommo grado
Attribuirsi la bontà, che sfugge
L'huomo in Tragedia, ch'al patir soggiace:
Lui sol, che di grandezza ogn'altro auanza
D'ogni ornamento posseder teſoro;
Io tendo a fin piu nobile, soggiunse,
Non per terror so diuenir tremante
Lo spettator, ne crudeltà procuro
Ch'a sparger pianto la pietà sospinga;
E pur s'auuien che'l duol lacrime spanda,
Non questo è'l proprio intendimento mio;
Ma che splendor di celebrato Eroe

A rimirarlo con diletto inuiti,
E che l'esempio con sua forza infiammi
Cor generoso, che venir desia
D'eroica virtù gradito amante:
Io vibrar l'asta, e fulminar co'l brando,
Aprir falange, e scuoter mura insegno;
Brami veder esercito feroce?
La scuola mia ch'è formidabil campo
Mira, e'l tuo sguardo il farsi audace apprenda;
Non vedi là ch'intrepido valore
Arma Pelide, e si che sol disfà
Quanti hanno al suo furore ardir d'opporsi?
Volgi in quà gl'occhi, e dal mio saggio Vlisse
Sgombrarsi tutti i gran perigli ammira
Che souraslanno al viuer de mortali:
E' di prodezza la sua destra armata,
E' la sua mente al preueder si pronta
D'alta prudenza inespugnabil torre.
Così'l Poema Eroico dicendo
Et altro, e'l tutto in maestà sublime,
Douersi a lui di maggioranza honore
Chiunque vdì le sue ragion credea;
Quand'ecco in vn sanguigno manto auuolta
Donna d'antico, e di reale aspetto;
Era il Maestro di color che sanno
Seco a man destra, e da sinistra alquanti
D'alto coturno il nobil piè succinto;
Quel gran Maestro honor di scienze e d'arti,
E di virtù saldissimo sostegno,
Vdissi dir che'l Tragico precede
Per cinque sopra'l ver fondate proue;
Ha la Tragedia le medesme parti,
E due di piu che sue bellezze accrescono,
L'vna al veder, l'altra all'vdir gioconda;
E l'euidenza che per tutto ha sparsa
Quanto il narrar dell'Epico souerchia?

Il suo

Il suo diletto, ch'è piu intenso, e vnito
Con piu vigor negl'animi discende;
E chi dirà che l'vnità non sia
Maggior in lei, ch'in vn sol giorno inchiude
L'auuenimento tutto, e fuor non vaga?
Nel ver, nel falso l'vnità diletta,
Ha'l bello, e'l buono all'vnità riguardo;
Il Tragico però da lei non parte,
E meglio al desiato fin peruiene.
Terminando Aristotile così,
PROSPERO tu che degl'Eroi la tromba
Felicemente risonar faresti,
Piu ti compiaci in tragico terrore,
E quanta industre man può dar bellezza,
Nel tuo raccolta, e scompartita splende.
Non piu la merauiglia bauer si vanti
Nell'Epopea si ampiamente albergo,
Ell'hor si pregi che piu degno seggio
Ha nella tua mirabile Tragedia:
In lei non sol della pietà lo strale
Punge in vdir che miserabil Donna
Nel fior degl'anni è'ngiustamente occisa,
E'nsiememente il suo diletto Sposo
Da sponsalitio trae spietata morte,
Ma con tant'arte il tutto rappresenti,
Che l'vditor con violenza grata
Muouesi a compatir barbaro, e'nfido,
E che'l figliuol si valoroso estingue.
Parlar'accorto, e grauità soaue
Di Re, di Regio Consiglier compagna
E' sempre a personaggi tuoi congiunta:
Quindi lo stil che in alto si sostiene
Apparar puonno i tragici coturni;
E ragion viue, e splendide sentenze,
Che d'insegnare autorità non hanno?
O voi che cecità d'amor per duce

Prendete errando in aſpro ſuo ſentiero,
Mirate a che'nfelice precipitio
Conduce i ſuoi piu creduli ſeguaci:
Ne men d'amor, da geloſia di Stato
Tutta offuſcarſi la ragion vedrete;
Oh mal timor, che ben che van poteo,
Far Solimano incrudelir cotanto:
Aborriſce il valor del figlio inuitto,
Vien del ſuo ſangue il miſer ſitibondo,
E doppo l'empia iniquità commeſſa
Per ſuo maggior dolor conoſce il vero.
PROSPERO, *tu da verità ſuperna*
Illuminato, in alta guiſa accenni
Là maggiormente hauer poſſanza inganno.
Oue di ſanto ardor raggio non luce;
Gente infedel, che non ha lui per guida
Più negl'error precipitoſa incorre.
Per auuertirne ſopra quel ch'appare
Con graue paſſo il tuo Poema aſcende,
E l'infelicità di Re ſi grande
Con alta voce a tutto'l Mondo eſclama,
Stabil ſe quì non è mortal grandezza,
Laſsù ſi fermi, e non quaggiù ſperanza.

DEL SIGNOR OTTAVIO RINVCCINI.

CHE d'erm'arena in ſolitario lido
Diſperſa l'aureo crin, ſquarciat'il petto,
Suegli real beltà pietoſo affetto,
In van chiamando il traditor infido,

Ch'Ero dolente, e'l Notator d'Abido
Rechin di lagrimar ſtranio diletto;
Vanto, è ben degno, onde cantato, e letto,
Ne riſuoni in Parnaſo eterno il grido,

Ma che barbaro cuor (ſeggio di ſdegno)
L'anime al ſuo languir diſtrugga in pianto
D'ogni famoſo allor ſormonta il ſegno;

Pregio immortal di peregrino ingegno,
Chiaro viè più dell'ammirabil'canto,
Che ſpogliò d'ombre il tenebroſo Regno.

DEL SIGNOR ANDREA SALVADORI.

L'Armi di Solimano ancor pauenti
(Tal' l'Ira sua soura di tè cadèo,)
Sai qual sù l'Istro orribil fiamma ardèo,
E le Stragi di Rodi anco rammenti;

Deh perchè dunque Europa, ora che senti
Qual di Destino ingiurioso, e rèo
Funesto Strale a danni suoi scendèo
Accompagni col pianto i suoi lamenti?

Sento che mi rispondi: ancora a sdegno
Hò l'Empio Rè, mà da soaue Canto
Sospinta, a forza a lagrimar' io vegno.

O di Tragico Cigno altero vanto
Sè trà l'odio maggiore, e trà lo sdegno
I più fieri Nemici inuogli al Pianto.

EIVSDEM

EIVSDEM
ANDREAE SALVADORII.

Iam pridem in Latium, melioribus omnia fatis
Migrarunt, Argos quæ Monumenta tulit.
Eloquium medijs, Arpinum ceſsit Athenis,
Eſt mirata ſuum Mantua Mæonidem.
Sola Sophoclæo tumefacta Tragœdia Cantu
Deſpexit fines viſere Roma tuos;
At poſtquam Adriacis audiuit nuper in Vndis
Cantata Etruſcis Thracia Damna Modis
Amplius haud memorans Cadmæi fata Tyranni,
Et quæ Titanis Menſa retorſit equos,
PROSPERE, mæſta tuo procedens Diua Cothurno,
Denique ad Auſoniæ Littora, ſera venit.

DEL

DEL SIGNOR NICCOLO STROZZI.

FRA mille faci entro il notturno orrore
I carmi Sofoclei nell'alte Scene
Fero alla ricca, or desolata Atene
Turbar la fronte, intenerire il cuore.

Merauiglia, e pietà fuegli maggiore,
Si mesto canti, ò Cigno d'Ippocrene,
Come Soria mirò sù l'arse arene
Barbara crudeltà, fedel amore.

D'Argo i Coturni or non fia più chi ammiri,
Tù di lor porti auuenturoso il vanto,
Tù più flebili accenti, e formi, e spiri.

Lingua non è, che non ti lodi in tanto,
Cuor sì duro non è, che non sospiri,
Occhio non è, che non sì stilli in pianto.

DEL

DEL SIGNOR GABRIELLO CHIABRERA.

VESTO gentil, che con leggiadri canti
Oscura in paragon Cigni, e Sirene
Oggi in Teatri, e sù dorate Scene
Condanna Turchi à miserabil pianti;

Ma se co i Duci à sommi eroi sembianti
Vnqua dispiegherà vele Tirrene,
Sforzerà gli empi à sostener catene,
O ben lunge da lui girsen tremanti.

Così pronto sù piè per doppia strada
Spronando sè co'l suo valore istesso
Po far, che'l nostro Rè lieto sen vada,

Pregio ben raro ad vn mortal concesso
Ornarsi con la penna, e con la spada,
E ne i campi di Marte, e sul Permesso.

PERSONE CHE PARLANO.

SOLIMANO,	Rè de' Traci.
RVSTENO,	Genero del Rè.
ACMAT,	Consigliere del Rè.
OSMANO,	Familiar di Rusteno.
CORIMBO,	Figlio di Mulearbe.
MVLEARBE,	Indouino del Rè, Padre di Corimbo.
MVSTAFA,	Figlio del Rè.
ORMVSSE,	Rettore, e Consigliere di Mustafà.
ADRASTO,	Luogotenente di Mustafà.
MESSO,	Di Mustafà.
NVNZIO,	Primo.
NVNZIO,	Secondo.
GIAFFER,	Custode d'vna Porta della Città.
ALVANTE,	Persiano, Rettor di Despina.
DESPINA,	Figlia del Rè di Persia in abito di Mschio, innamorata di Mustafà.
REGINA,	Moglie di Solimano.
NVTRICE,	Della Regina.
AIDINA,	Nutrice di Mustafà.
ALICOLA,	Serua di Mustafà.
SOLDATO,	Della guardia del Rè.

LA SCENA E' IN ALEPPO CITTA' DELLA SORIA.

ATTO

Rus.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

SOLIMANO, RVSTENO, ACMAT.

Sol. *IO, ch'al nuouo rimbombo, al nuouo lampo*
Di queſt'armi, che a lui troppo ſon note
E per nouelle, e per antiche offeſe,
Credei, ch'il Perſo audace al fin portato
Da giuſtiſſima tema, e da ſpauento
Veniſſe humile ad implorar mercede
Fin in Biſanto, or ch'in Aleppo io ſono
Quì ne pur anco il veggio? anco ritarda
Supplicheuol proſtrarſi a piedi miei,
Cedermi il Regno, ed impetrar la vita?
Che fà? che penſa? in cui ſi fida? Ah forſe
Non gli ſouuien già quante volte, e quante,

Quasi fulmin del Ciel la Tracia spada
Abbia il Persico Regno arso, e distrutto?
Vorrà di nuouo ritentar la sorte,
Ch'al fine a sè contraria, a noi seconda
Prouò mai sempre con suo danno, e scorno?
» *Folle s'ei ciò presume: altrui non suole*
» *Volger per poco la Fortuna il tergo.*
Fauoreggiò lunga stagione il Perso
Con alto Impero, e grande amica Sorte,
» *Or dritto è ben, poi ch'ella hà in vso antico*
» *D'vgualmente librare i doni, e l'onte,*
Ch'in seruaggio or l'induca, e vel mantenga
Lungo girar di secoli futuri;
Ciò sarà, non temete, ò miei fedeli,
E sotto il nostro or glorioso Impero
Cadrà de' Persi il già famoso Impero;
Odo ben, odo il Cielo, e veggio il Fato,
Ch'a noi si bella impresa oggi destina,
E ne fà scorta egli medesmo all'opra;
Seguiam lui dunque pur lieti, e securi,
Valorosi campioni, e abbiate voi
Spirto in cuor, arme in mano, e fede in alma,
Ch'io ministro del Cielo, e di Fortuna
Aurò cura del resto, e farò in breue,
Che questo campo altero, il qual fù sempre
Vittorioso, e non mai vinto in guerra,
Sarà con giusto titolo chiamato

Il vero domator dell'Oriente
Acm. *Inuitto Rè, non di Fortuna, ò Cielo,*
Legge, ò fauor, ma tua virtù, che chiaro
Soura i grand'Aui tuoi t'erge, e ſublima,
Speriam, che pur di nuouo in Oriente
A tè gl'Imperi, a noi gli onori accreſca;
Te perciò ſeguirem pronti, e fedeli,
E'n tuo ſeruigio valoroſi, e forti
Fià, che Perſia ci proui, e ſcorga il mondo,
„ *Se può zelo di fè, deſio d'onore*
„ *Spirar forza alla man, dar ſpirto al cuore.*
Ruſ. *Muoui tù pure il ciglio, & io veloce,*
S'altri s'arreſta timido, od infido,
Precorrerò del ciglio ancor' il moto.
E ſe me ſolo ad oppugnar inuij
O ſteccati nimici, o forti mura
Salirò, ferirò, pronto, e leggiero
Quaſi fiamma volante, e pria l'acquiſto,
Che l'aſſalto vedrà ſtupido il Perſo.
Volga, deh volga pur, là ſuſo il Cielo
Più rapido il ſuo corſo, e più veloce
Sì che toſto n'apporti il giorno, e l'ora
Tanto bramata, onde il nimico io veggia,
Che con queſta mia deſtra irata, e forte
l' tronchero del gran Tiranno il teſchio:
Signor, il giuro, e a tè il conſacro, e voto.
Acm. *Deh, chi puote ſoffrir alma arrogante?*

Ruſten,

Ruſten, v'è ben ancor altri frà noi,
C'ha il cuor nel petto, ed hà virtù nel cuore,
Che pronto il rende, e fido ad opre eccelſe,
E pur ſi tace, ne con modi alteri,
Ne con detti ſuperbi, e altrui mordaci
Fà qui del gran Signore al diuo aſpetto
Di vane impreſe temerarie offerte:
» *Che di nobil guerriero eſſer conuiene*
» *Bocca la deſtra.*
Ruſ. *E che però?*
Sol. *Ruſteno.*
Ruſ. *Signor m'acqueto.*
Acm. *Io taccio.*
Sol. *A me di tutti, (e ciò vi baſti) è nota*
La virtude, l'ardir, l'amor, la fede.
Ma ſeguianne alle mura,
D'onde mirare, e vagheggiarmi io voglio
L'Oſte accampata, e l'attendate genti,
Oue fià lor' di riſtorar conceſſo
Di ſi varij cammini i lunghi affanni,
Fin che giunga d'Amaſia il mio gran figlio.
Ruſ. *Mà pria giunga alla morte. Io debbo, ò Sire,*
Tornar dalla Regina ad opre inteſo
Di ſuo ſeruigio, ſe'l conſenti, io vado.
Sol. *Và pur.*
Acm. *Mà tù, Signor, ferma, e rimira,*
Eccoti il forte Oſman, che meſſaggiero

In

In Amasia mandasti
Al Principe tuo figlio. Oh come lieto
Mostra ne gli occhi il cor, che muto esprime,
Che di care nouelle or nunzio arriua.

SCENA SECONDA.

Solimano, Osmano, Acmat.

Sol. *SOrgi, ò buon seruo, e la'mbasciata esponi.*
Osm. *A tue grand'opre il Ciel benigno arrida,*
E le secondi il gran Motor del Cielo,
O' di quanto frà noi vede, e rischiara
Co' suoi bè raggi il Sol, degno Monarca.
A tè di cose fortunate, e liete,
Felice apportatore, ecco ritorno.
L'inclito Mustafà tosto in Aleppo
Signor, vedrai co' suoi guerrieri a lato.
Acm. *O dolce auuiso.*
Sol. *Io ne son lieto, e certo*
Han precorso i suoi passi il mio pensiero.
E come in si breue hora egli poteo
Le genti a lui comesse in vn raccorre,
E con quelle si ratto a noi condursi?
Osm. *Io poi, che diedi al gran Bisanto il tergo,*
Poco, ò nulla posando il fianco lasso,
Viddi nel mio cammin sei volte il Sole,

Vscir

Vscir del Gange, e poi venirmi incontro.
È giunto, a pena ebbe il gran Prence vdito
Dalla mia bocca, e dal tuo foglio inteso
L'ordine tuo, ch'immantinente io viddi
Corrergli fin dal cuor la gioia al volto.
Sparge è tosto frà suoi più cari, e fidi
La gradita nouella, e se ne vanta:
Mostra ad altri la carta, ad altri, è vuole,
Ch'io gli ordini, racconti; e poi riuolto
A chi di gloria, e militari onori
Ambizioso scorge: ecco pur, dice,
Valoroso campione, il giorno in cui
Del tuo sommo valor l'inclite proue
Potrà mirare, ed ammirare il mondo:
Ad altro poi, cui fù la sorte auara
Di quell'aureo splendor, che fugar suole
Della necessità gli oscuri orrori,
Dice: ecco pur, eccoti innanzi il modo
Di ristorar nelle nimiche spoglie,
Ne Persici tesori i danni tuoi.
Spedisce vari messi in varie parti
Con egual fretta, a ragunar le genti.
Et, oue ei stima, ch'il bisogno il chiegga,
Altri inuita, altri prega, altri comanda,
E'n tanto ei resta à nuoue cure inteso.
I viueri procura, e chi gli porti,
Che ben che sia fin quì tutto il paese

E sog-

E soggetto, ed amico, ad ogni modo
Non è fertile tutto, ed abbondante:
Ecco però, ch'ei frettoloso aduna
E Caualli, e Cameli, e poi comanda
Si riueggian le tende, e l'armi vsate,
E se ne formin nuoue; onde repente
A varie opre di guerra ogn'vn s'impiega.
Ma ecco già dentro le mura altere,
In superbi sembianti, à cento, à mille,
Gli aspettati guerrieri al fine accolti.
E tal risuona gloriosa intorno,
E verace la fama in chiare note
Del sourano valor del Prence inuitto,
Ch'egli ad vn cenno solo vnir poteo
De soggetti, e d'amici vn campo intero,
Col qual ratto si mosse, e qui fia tosto.
Acm. *Forza della virtù; questa, ò Signore,*
» *Calamita è de Cuori: ò come lieto*
Del Principe regale i vanti ascolto:
» *Che del merto, e bontà del suo Signore,*
» *Più d'ogni altro il vassallo i frutti accoglie:*
Ma tù pur anco dei lodarne il Cielo,
O' di tanto figliuol padre ben degno:
» *Che non può auer dal Ciel grazia maggiore*
» *Huom, che figliuolo di gran spirto ornato,*
» *La cui virtude è del valor paterno*
» *Testimonio verace: al chiaro fiume*

» *La purità del fonte anco si scorge.*
Onde di quanto il messaggiero Osmano
Con tante lodi hà del gran Prence esposto,
Mentre te miro, e te contemplo, ò Sire,
Che sei padre di lui, sei norma, e speglio
Diletto sì, non merauiglia io prendo.

Sol. *Osman, s'altro dei dir segui, e racconta.*

Osm. *Nulla più mi rimane, Augusto Sire,*
Ridico sol, che pria, che varchi vn ora
Sarà dentro ad Aleppo il nostro Prence.

Sol. *Torniam dunque alla Reggia.*

Acm. *E non t'aggrada*
Più di condurti a riuedere il campo?
Deh sì, Signor, per Dio si vada, e quiui
La venuta del Principe s'attenda,
Quiui da te s'accolga, ei n'è ben degno.
» *A generoso, e giouanetto seno*
» *Cresce desio d'onor, copia d'onore,*
» *E'l desio l'opre à conseguirne il merto.*
» *E sò, che sai, che i Principi non sono*
» *Soggetti all'vso de' priuati, e'n loro*
» *O sian figli, ò fratelli, ò sian nipoti,*
» *Vgualmente s'onora il regio sangue,*
» *E dello'mpero la ragion commune.*
Aggiungo, ch'egli accompagnato or viene
Anco da gente non soggetta a i Traci,
E da nobili Eroi famosi, e forti:

Onde

Onde pur quando ne restasse ancora
In altro tempo il tuo decoro offeso,
Or però, che tu sè frà l'armi inuolto,
Nulla perdi di grande, e maestoso
S'andrai benigno ad incontrarli in campo.
Anzi a tuo prò farai
Così de i cuori lor più certo acquisto,
» *Che del Principe in guerra vn riso amico,*
» *Vn trattar dolce, vn fauellar cortese*
» *Più, che'l suon delle trombe all'armi accende,*
» *E quasi di magìa voce possente*
» *Mostra bella la morte, e l'alme inuoglia*
» *Correr a quella, e abbandonar la vita.*

Sol. *Cose vere tu parli, e cose note,*
O saggio Acmat, il tuo consiglio approuo.
Tu và dalla Regina, e seco, Osmano,
La tua nouella, e'l mio piacer comparti,
E al tuo amico Rusteno, e tuo Signore,
Che pur seco vedrai, di che veloce
A me ne vegna, e ch'alle mura i sono.

Osm. *Mouerò tosto, ò Sire,*
Conforme al tuo voler la lingua, e'l piede.
E pur la lingua, e'l piè mossi conforme
Al tuo voler, Rusteno, i cui precetti
Pria col giouine incauto, ed or col veglio,
Diligente osseruai, ne forse inuano,
» *Ben ch'ei s'infinga, ah so ben io, che rado*

» *Dolce a chi regna è delle lodi il suono,*
» *E'l grido dell amor, che il figlio acquista:*
A te dunque men riedo
Delle tue arti essecutor felice,
E tanto più felice,
Che senza d'uopo auer tesser menzogne,
La stessa verità conuersa hò 'n frode.

SCENA TERZA.

Despina, e Aluante.

Des. *ONde l'vdisti?*
Al. *O là di piano, auerti;*
Non è già quì d'intorno altri, ch'ascolti?
Des. *Alcun non veggio.*
Al. *Oh, s'io non erro, è questa*
Del palaggio Real la parte, in cui
Stà la Regina, onde n'auuien, che sia
Poco da gente frequentato il loco;
Anzi, che questi circonstanti alberghi
Vuoti perciò saran d'abitatori,
Ch'il sito intorno alla Real magione
Delle sue Donne, il Rè di Tracia suole
Gradir, che resti solitario, ed ermo.
Des. *Parla dunque sicuro.*
Al. *Or odi.*
Des. *Ascolto.*
Al. *Lo stesso messaggier l'ha detto a molti*

Mentre

Mentre veniua a riferirlo in Corte.
E poi ch'il crudo Rè ſol queſti attende
Per mouer poſcia a noſtri danni il campo,
Lodo, ò nobil donzella, ò mia Regina,
Che torniam toſto in Perſia al Rè tuo padre,
Acciò che il noſtro auuiſo
Giungendo à tempo, alcun profitto arrechi.
Def. *Ma ſe come racconti, or or quì deue*
Eſſer, ohime, de Traci il Prence altero,
Conducitor dell'aſpettate genti,
Dourò dunque partirmi auanti ch'io
Veggia anche di coſtui l'ardire, e l'armi?
Certo ſora per noi poſto in non cale
Di noſtra impreſa il più lodato effetto;
Ed io del troppo baldanzoſo ardire
Per le ſpoglie mentite, e per la fuga,
Dal mio gran genitore
O maggior pena, ò minor premio aurei.
Al. *Queſti, che ſeco il giouanetto adduce,*
Se male io non vdij,
Son dicci mila à pena, onde poſſiamo
Poco in pochi notar d'ardire, e forza.
Ah ben mi turba, e mi ſgomenta il campo,
Il campo immenſo, che ne primi albori
Staman come tra noi reſtò conchiuſo,
Son ito ad iſpiare, e d'onde or vegno.
Queſto mi sbigottiſce, in man di queſto

Veggio

Veggio crescente, ohimè, la nostra morte.
Ahi per quante campagne egli si spiega,
Quanti colli ricopre, e quanti monti
Sale, e poi scende, e nuouo piano ingombra.
Ahi questi, questi sono
Di guerra oscuri, e spauentosi nembi,
Che tratti fuor da questo suolo immondo
Di mille colpe, e contro noi portati
Dal vento di superbia impetuoso,
Verranno, ahi, d'atro sangue, e di ruine,
E di pallide morti, e d'ira insana
Grauidi, à scaricar sù i nostri campi
Fiera procella di mortal tempesta.
Rompiam dunque gl'indugi,
Affrettiamo il partir, tosto s'informi
Di quanto accade il Re Tamas, ond'egli
Le difese rinforzi, e'l modo appresti
Di sostenere, ò di schiuar gli affanni.

Des. *Aluante, il mio desire,*
Che secondasti nel venir cortese,
Or pronto ancor nella dimora adempi.

Al. *Sempre à seruirti, ed vbbidirti intento*
Ebbi il Cuor, ebbi il piede, & or non meno
I sarei presto a soddisfar tue voglie,
Se dello 'ndugio ora scorgessi aperta
Quella necessità, che pur non veggio.
Dimmi, e qual cosa omai resta intentata

Per

Per noi che vaglia? del nimico hai scorte
Già le forze, e i consigli, e pel cammino
Hai discoperti, & hai segnati i posti
Oue assalire, onde schiuar gli assalti,
Oue pugnar a dispiegate insegne
Con tuo vantaggio, oue celar gli aguati;
Ecco pur dunque appieno
Per te già s'è adempiuto il tuo desire,
Il tuo guerriero, e nobile desire.
Troppo ha fatto fin quì regia donzella
Sotto spoglie mentite, e lochi strani,
Trà nimici spietati. Indietro omai
Volgi al tuo Regno, volgi
Principessa Despina, i passi erranti.
Torniam, che se la sorte
Fin or seconda al tuo disegno arrise,
» *Potria cangiar omai l'instabil tempre,*
» *E sai ben' quanto in variarle è ratta.*
Che s'alcun ci discuopre, ohime, qual Dio
Dal barbaro furor salua ti rende,
Si che per empia mano al fin non proui
O morte vergognosa, ò vita infame?
Torniam ti dico, ch'alla tua salute,
Et à quella del Regno, & all'onore,
La più lunga dimora in queste parti
Troppo è pericolosa, e senza frutto.
Def. *Anzi s'io parto al mio partir quì resta*

Tutta

Tutta la mia salute, e'l Regno mio,
Ne pur vien meco il mio pregiato onore.
Al. *Qual salute, qual Regno, e qual onore*
Nel mezzo a tuoi nimici, e quasi io dissi,
Per man della tua morte attender puoi?
Ma forse meco di scherzar t'aggrada?
Def. „ *Non si scherza d'onor, di vita, e Regno,*
„ *Aluante.*
Al. „ *Io perdo il senno. or mira come*
Costei tutta si turba. omai Signora
Deh si discuopra, e sueli
A me, se pur degno ti sembro vdirlo,
Di queste oscure note il senso vero,
E dell'animo tuo dubbio, e sospeso
I più segreti affetti.
Def. *Or n'è ben tempo.*
E quell'amore, e quella fè sincera,
Ch'in te mai sempre in mio seruigio hò scorta
Dachè tua moglie a nudricar mi prese,
Or di cotanto onor ti dona il merto.
Ti sia noto però fedele Aluante,
Che non desio di rimirare accolte
Le tracie squadre, e d'ispiare i modi,
E gli andamenti lor, come al partire
Finsi già teco, or m'hà condotta, e spinta
Fin d'Arsaccia in Aleppo
Sotto mentite forme, e sconosciuta,

Ma

Ma quì mi trasse altra cagion più forte,
Altra forza maggior, spirto maggiore,
Più nobil senso, e più possente affetto,
Affetto, il diro pure,
Che tu credesti d'odio, e fù d'amore.

Al. *D'amore? oimè di chi? m'aiti il Cielo.*

Def. *E questo anco diro. vaga son io*
Di quel gran Caualier, ch'oggi s'attende.

Al. *Di Mustafà?*

Def. *Di lui.*

Al. *Misero me, che ascolto? e come, e quando,*
Nell'intricato nodo amor t'auinse?
E tù che sai? che speri?

Def. *Due volte ha il Sol già co' suoi raggi ardenti*
Raccese l'ire, e'l natural furore
Al celeste Leon, dal giorno in cui
Nell'amorosa fiamma il Cuor s'accese.
Ma come ciò portasse il mio destino,
E doue Amore m'attendesse al varco
Per darmi poscia al mio nimico in dono,
Poco, ò nulla il saperlo importa, ò gioua,
Altra volta l'vdrai; Basta ch'io l'amo,
E se lice prestar fede alla fede
D'vn tanto Caualiere,
Per mè di fiamma eguale auampa anch'egli.
Ond'io per dare al fin qualche ristoro
A queste luci inlanguidite, e lasse

Dal digiun lungo del lor dolce oggetto
Quà teco venni ascosa, all'or, ch'vdij
L'adunata dell'armi, e delle genti
In questo loco, oue chiamato ancora
Seppi, ch'era d'Amasia il Prence amato.
Or questo attendo, à lui scoprirmi io voglio,
Perche la fè promessa al fin m'osserui
D'vnirsi meco in dolce nodo, e pio,
Ch'ogni indugio il mio core ange, e martira,
E l'effetto difficile più rende.
Ed eccoti: ò buon padre, omai scoperto
Ciò ch'io fo, quel ch'io tento, e quanto spero.

Al. *O' perduta fanciulla, ò cieca mente,*
Perdonami Signora il duol mi sforza,
Ma l'amor che ti porto anco mi scusa.
Oue cadesti incauta? oue leggiera
Le tue speranze appoggi, e i tuoi desiri?
Qual'è questo tuo amore? e quai son questi
Modi d'amar? così il tuo sangue Illustre,
Così la fè natiua, e l'onestade
Per tè s'offende? è di tradir non curi
Per huom nimico, il Regno, il Padre, e Dio?
Così già fatta vagabonda errante
Sotto spoglie mentite, e quasi sola
Muoui l'incauto piè trà gente infida
Seguendo lui, che te forse anco abborre?
Che se ti fidi in sue promesse vane.

Va-

» *Vaneggi; ah ch'egli è Trace, ed oggi mai*
» *La Tracia fede à chi non è paleſe?*
E così ſia, che ſe ne vada altero
D'auer ſchernita del gran Rè de Perſi
La magnanima figlia il Rè de Traci?
E ſoffrirai tù ſteſſa or' di tua mano
Fargli di tua honeſtà dono infelice
Di cui quaſi di ſpoglia e di trofeo
La ſua perfidia trionfante adorni?
Ah ciò non ſia già mai, non ſia mai vero,
Che tu per vano, e per indegno affetto,
Contro bella ragion, ponga in oblio
L'onor, la fè, la Maeſtà Regale.
Def. *Aluante, omai t'accheta, e datti pace:*
Io ben ne detti tuoi ſaggi, e pietoſi
Tua bontà riconoſco, e lodo il zelo,
E te n'hò grado, e tue ragioni approuo,
Ma chè? s'amor mi toglie il cangiar voglia,
E della fè del Principe m'accerta,
» *Cui d'oſſeruare inuiolabil ſempre*
» *S'anco è tenuto vn Caualier men' degno*
» *Sotto pena d'infamia,*
» *Molto più far lo deue vn Rè ſupremo,*
» *Ch'è dell'opere altrui eſemplo, e duce.*
Al. *Ah come male intendi*
Di Rè barbari, e' ngiuſti,
Qual appunto è coſtui,

Nelle promesse lor l'vsanze, e i modi.
» *Altra legge han costoro in dar la fede,*
» *E'n osseruarla, ò figlia:*
» *Non splende ella, non splende in frà di loro*
» *Nell immobile Spera,*
» *Come douria, della ragion sublime,*
» *Ma negli orbi più bassi, ed incostanti*
» *De reali pensier la scorgi affissa,*
» *Che dal cerchio più rapido, e possente*
» *Del proprio bene, e di ragion d'Impero*
» *Son con moto contrario al giusto moto,*
» *Come da primo mobile, rapiti.*
Ma sia pur ver, che Mustafà cortese,
E fedel si conserui, or dimmi, e credi,
Ch'ora il potere al suo voler s'agguagli?
Qui doue è'l padre in Maestà suprema,
Oue è raccolta tutta l'Asia in guerra,
Oue e' cinto vedrassi, e d'armi, e d'ostro,
Che lo spronano al sangue, & à gli onori,
Vorrà, potrà scoprirsi
Ribellante figliuolo,
E di nemica donna, e vagabonda
Sciocco marito, od amador lasciuo?
Or se ciò credi, tua credenza è vana.
Cangia deh cangia omai, si rio pensiero,
O mia Signora, ò figlia.
E ciò che fino ad or non t'ha concesso

L'af-

L'affetto lusinghiero,
Che tu veggia, e conosca, omai l'intendi
Per la bocca di questo,
Ch'in seruirti, e'n amarti ogni altro auanza.
Odimi; a te conuiene
Affatto abbandonar la folle impresa,
O' riserbarla in altro tempo almeno;
Che s'or la tenti io ti predico (ò Cielo
Rendi vani i presaggi) angoscia, e morte.

Def. *E angoscia, e morte soffrirò contenta*
Qual or fia d'huopo, ad ogni modo Amore
Più della morte, e tormentoso, e crudo.

Al. *Taci, taci, non più, quinci partiamo.*
Ecco gente di Corte, e il Ciel t'aiti.

Def. *Più tosto Amor da cui sua forza hà'l Cielo.*

SCENA QVARTA.

Regina, e Nutrice.

Reg. *Douunque io vada non sò, ch'il piede anch'egli,*
E' colla mente raggirato intorno
Da vn fiero turbo di pensieri atroci,
Apportatore di mortal procella,
E me già fatta sua libera preda,
Ouunque egli erra, il mio timor trasporta.

Nut. *Figlia, e Signora, hò sempre vdito in Corte.*
Che quegli ogni altro di sapere auanza,

Ch'à

» *Ch'à tempo sà mentir Core, e sembiante.*
Vorrei però, che la procella, e i nembi
Onde queste tue furie, e turbi vani
Rendono tempestoso il Cuor tranquillo,
Col raggio del tuo senno, e col sereno
Della prudenza racchetassi alquanto.
Frena però tuoi detti;
E per coglierne incauto al primo arriuo
L'arrogante nimico omai vicino,
E per fede acquistare appresso il Rè
Fà ch'ogn'arte per tè si cerchi, & usi.
Mostra giocondo il Cor, ridente il volto,
Usa dolci parole, atti gentili,
Maniere affettuose, e d'amor piene,
E di tenera madre, e non matrigna
Pure sembianze, ed innocenti forme,
Così con arte, ~~altrui facendo~~ ignoto
Sotto larua d'Amor, l'odio immortale,
Perche stia qual trà fiori angue nascosto
Più commodo all'offese, e più sicuro.
Reg. *E come potrò mai, lieta amorosa*
Raccorre, ohimè, colui della cui fede
Temo fin contro il padre? e che sò certo,
Che deue vn dì priuar di Regno, e vita
Il mio figlio, e me stessa?
» *Ah non sarà già mai. non puote il volto*
» *Starsi tranquillo s'in tempesta è'l Cuore.*

Ma

Nut. *Ma tu, se non per altro, almen dourai*
Cortese accorlo, e'n placide maniere
Mostrar d'amarlo, perche l'ama il padre,
Il qual scorgendo a suoi pensier conforme,
Et agli affetti suoi congiunto, e stretto
Indiuisibilmente anco il tuo Cuore,
Crescerà à te l'amore, e fede a i detti.
» *Che à vaghe labbra amate*
» *Sogliono di leggier creder gli amanti.*
Reg. *Ah fu ben tempo, ohimè, cara nutrice,*
Ch'amante Soliman creder potei,
Ma, lassa, omai pur troppo chiaro io scuopro
D'infievolito amore i segni espressi:
E questo è quel, che la miseria, e'l duolo,
Acerbamente mi conserua in Cuore.
Nut. *Or sì, che cose non credute ascolto.*
E quai son questi segni?
Reg. *Quei ch'egli amando, & onorando il figlio*
Or più, che non douria, ch'io non credei,
Scuoprono al fin, che lui destina al Regno
(Quando pur ei non se l'usurpi in prima)
E me in vn punto, e'l mio Selino a morte.
Onde or troppo m'auueggio, ò mia nutrice,
Quanto nell'amor suo sperai già in vano,
Onde folle m'indussi
A serbar appo mè quest'altro figlio,
E nol dar come il primo,

Quasi

Quasi ch'io dissi al dubbio caso in preda,
Credendo pur, che Solimano al fine
Per quel nouello ardore,
Onde poscia di me tutto s'accese,
Vago di compiacermi,
Questo sol destinasse al grande Impero:
Ma, lassa, ecco or m'auueggio,
Ch'oltre al nobil desire, oltre alla spene,
Haurò 'l misero figlio, haurò me stessa
Alla morte serbata, e non al Regno.

Nut. *S'a tempo non ripari a propri danni*
Con la ruina del figliastro audace.
Deh fallo, ò mia Regina,
Opra gl'inganni, e non temerne il biasmo.
Che per serbarsi il Regno, e in vn la vita
» *Merta scusa ogni fatto,*
» *Ma chi è costui, che di lontano io scuopro*

Reg. *Drizzar ver noi si frettoloso il piede?*

Nut. *Se 'l vacillar di queste luci antiche*
Non m'inganna, è Corimbo
Figlio del saggio Damasceno, a cui
Non cela il Cielo i suoi più ascosti arcani.
Onde è sì caro al Re, ch'ouunque ei vada
Seco l'adduce, e come sai, gran fede
Presta a suoi detti.

Reg. *E ben gli credo anch'io,*
Onde più d'vna volta

L'hò

L'hò richiesto a scoprirmi alcun segreto
De' miei casi futuri, e sempre in vano.
Nut. *Ma questo à noi sen viene; eccolo, attendi.*

SCENA QVINTA.

Corimbo, Regina, Nutrice.

Cor. *IL mio gran padre Mulearbe il saggio,*
Di colà doue sopra torre eccelsa
Nel bel seren del Cielo
Stà contemplando il fato
A te m'inuia con questo libro; e dice;
Ch'in queste poche carte, è campo angusto
Tutti quasi vedrai posti, e ritratti
Or con figure naturali, e note;
Or con ombrate, e scure
(Si come auuien, ch'il Ciel consenta, e voglia)
Tuoi passati accidenti, & i futuri,
Quei che a tutti son noti, e quei ch'a pochi,
E quei, che sono à tè medesma ascosi.
Et eccoti (or che glielo comanda il Cielo)
Adempie il saggio i tuoi desiri antichi:
Tu quinci quel che puoi vedi, & apprendi,
E al fato irreparabile t'acqueta.
Io poi, com'egli strettamente impose,
Senza più dire, od ascoltar mi parto.
Reg. *Dimmi almen; ferma; ascolta; apunto ei vola.*

Nut. *Deh che fia ciò?*
Reg. *Ma che non apro, e miro*
Or, or il libro, e ciò ch'in lui s'asconde?
O merauiglie, me medesma io veggio
In mille parti effigiata al viuo.
Nut. *Eccoti appunto nel principio, vedi,*
Che del Rè Trace il Capitan d'Europa,
Mentre, già volge il quinto
Sopra il vigesimo anno,
Tutta la gran Russia preda, e saccheggia,
Tè giouinetta di tre lustri appena
Meco fà schiaua à vn tempo:
Ecco poi quì, ch'a Soliman ti dona;
Mira com egli in te benigno il guardo
Volge, quasi che già raccolga in seno
Dell'amoroso incendio i primi lampi,
Onde in guardata chiostra ecco ti asconde;
E'l ventre già di caro peso onusto
Or quì rimiro, eccoti giunta al parto.
Reg. *O dolente memoria, e te nutrice*
Mira in quest'altro foglio,
Ch'il già nato bambin prendi d'ascoso,
Il qual io per timore
Non fosse vn dì, come legge empia, e come
Ragion senza ragione insegna, e vuole,
Che trà Principi Traci oggi s'osserui,
Condotto a morte intempestiua, e cruda

Pur

Pur da questi empio Mustafà, cui prima
Sol di tre giorni partorito auea
La Sultana Circassa, a te lo porgo
Acciò tu'l mandi in parte
Oue gli sia di posseder concesso,
Poi ch'il Regno non può, la vita almeno.
Nut. *E quì mi veggio, ch'a bell'arte io vado,*
Perche più resti il nostro fatto ascoso,
A trouar donna peregrina ignota,
A cui dono il bambino, ed il tesoro,
Che tu prodiga all'or seco mi desti;
Mira come ne gli atti, e nel sembiante.
(O di Pittor diuino opra stupenda)
Par che questa mia immagine a colei
Or quì ridica appunto:
Prend'il fanciul non conosciuto, e giura
Seco girtene or ora in ver l'Occaso,
Là 'uè Cittade immensa hà i fondamenti,
Non capita dal suolo, in mezzo à l'acque:
Quiui m'attendi in fin, ch'io vegno, ò mando
Per lo dato fanciullo. & ecco poi,
Ch'il picciol manto ou'egli stauà inuolto
D'oro, e di seta istoriato, e pinto,
Io quì diuido, & vna parte in mano
A lei ne lascio, e l'altra meco io porto,
Perch'vn giorno trà noi
Sia di riconoscenza il vero segno

Reg. *Et ecco lei, ch'il fanciullino estinto*
Nella vece del mio ti porge in dono.
Nut. *E quì portato al gran Signore innanzi,*
Ei che'l figlio lo crede, o come il piange;
E quel fanciullo intanto
Dal suo vile natale a morte Illustre,
Dalla povera culla a Regia tomba,
Scherzando seco, la fortuna adduce.
Ma quì non veggio io quella donna stessa,
Che l'auree spoglie al tuo figliuol cangiate,
Ad altra donna il dona, e raccomanda?
O quì pur finalmente
Saprem di lui ciò che fin or in darno
Con mille modi ricercato abbiamo.
Mira dou'il port'ella?
Reg. *Non raffiguro il loco.*
Nut. *Parmi stanza Regale; è dessa. ò figlia,*
Lieta del tuo bambin la sorte or vedi:
A vna Regina è dato, e per figliuolo
Par che lo prenda l'accarezzi, e l'ami.
Reg. *Sì, ma costei perche velato ha il viso?*
E mira, oh tutte sono
Le seguenti figure
Sol lineate, ed ombreggiate solo;
Ne pur con breui tratti
Son nelle parti lor distinti, i volti.
Nut. *Ma pur mi sembra alla corona, e al manto*

Quest'al-

Queſt'altra donna eſſer Regina anch'ella,
Ch'vn huom perſegue, e finalmente ancide,
E quì ſopra lo ſteſſo
Vedila poi, che percotendo il volto
Par, ch'altamente pianga, e ſi quereli.
Reg. *Ohime non più, ch'intendo; o me infelice,*
O maledetto Libro, or và ſotterra,
Torna in mano a tuoi ſol bri entro a gli abiſſi.
Nut. *Or che furore è queſto? oimè che ſai?*
Reg. *O' Mulearbè; tua pietade in vano*
„ *Il mio danno addombrò, ch'il Cuor preſago*
„ *Trà l'ombre ancor' il ſuo gran mal rauuiſa.*
Nut. *Ma queſta carta, e quai timori arreca?*
Onde i ſoſpiri ſi improuiſi, e'l pianto?
Reg. *Laſſa, quegli è'l mio figlio, e tu nol vedi?*
E la Regina, che l'ancide, e piange
E' quella, che pur dianzi aucalo in ſeno
Teneramente come figlio accolto.
O' traditrice donna, o cuore infido,
Così chi fingi amare, a morte meni,
E poi qual empio Crocodillo il piangi?
Veggia pur l'opra ingiuſta il giuſto Cielo,
E ſopra il capo tuo crudo, e nocente
Fulminrndo puniſca il fallo attroce.
Così poteſs'io pur con queſte mani
Sterparti il Cuore, e lacerarti il ſeno,
Dar le membra alle fere, e l'alma al fuoco.

Figlia,

Nut. *Figlia, adempiute ha le tue preci il Cielo.*
Or mira, e ti consola,
Quì nell'estrema carta
Colei giacer si che rassembra estinta.
Reg. *E' vero. oimè qual fredda mano il core,*
Or si mi stringe?
Nut. *E forse,*
Anzi certo vaneggi, ecco rimira
Nell'ombre stesse, e nel disegno oscuro
Pur chiaro si discerne altro sembiante,
Altre maniere, e differenti modi
Tra colei, ch'ebbe il tuo figliuolo in dono,
E questa, che costui dona alla morte.
Mirale ben, che dici?
Reg. *Che tu dì il vero à punto.*
Ma che note son queste,
Che dell'vltimo foglio al piede io veggio?
Nut. *Leggi, che dicon elle?*
Reg. Delle figure scolorate, e smorte
Oggi fia, che s'intenda il senso vero,
Quando col sangue del tuo figlio altero.
Di propria man le pingerà la morte.
O note infauste, ò me infelice, ò Cielo.
Ecco per altra via
Giungo pur, lassa, al precipizio istesso.
Morrà dunque Selino, e di sua morte
Altro esser non può già l'empio ministro,

Che

Che Mustafà crudele . or del tuo dono,
Huom saggio, aprendo il fin pietoso, humano;
Preuerrò non temer, preuerrò cruda
La feritade altrui, e a forza, ò ad arte
Farò, che rouinando egli trabocchi
Nel precipizio, che per altri appresta.
Farò.

Nut. *Signora odi di trombe il suono?*
Son vicini, ecco là giungono in piazza
Già le guardie primiere, e prendon loco
Intorno alla gran porta, e non è tempo,
Che noi più quì facciam lunga dimora.

Reg. *Andianne adunque . ed egli*
Vegna pur vegna, e lieto
L'incauto padre, e la Città l'accolga,
Che pria ch'a questo anche il trionfo aggiunga
Della mia trista morte, e del mio figlio
Farò ch'oggi trà questi empi contenti
Chiaro ciascun s'aueggia,
» *Che suol mai sempre la fortuna humana*
» *Gemello partorire il pianto al riso.*

IL FINE DEL PRIMO ATTO.

Rus.
Sol.

Nut.
Reg.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SOLIMANO, MVSTAFA', ACMAT, RVSTENO, OSMANO.

Sol. *IO quinci al Tẽpio, e tu là fuor t'inuia*
A glieſe rciti noſtri, e quiui omai
Con lieti auguri al mio deſir cõformi,
Vſar comincia il conceduto impero.
Muoui, s'ogni ripoſo abborre, e ſchiua
L'impaZiente tuo ſpirto guerriero,
Al nouello apparir de' primi albori,
Tutta quella del campo inuitta parte
Di cui pur or coteſto Scettro aueſti.
Volgi tu al ſeno Perſo, io vado al Caſpe.
E con veloce irreparabil corſo,
Quaſi mortali folgori volanti,
Portianne ancor ſin doue l'Indo allaga

E D'ine-

D'inestinguibil fuoco alte ruine.
» *Struggi chi più contende, e nullo auanzo*
» *Lascia di chi superbo a te s'oppone,*
» *Ma perdona a chi cede, e dolce accogli*
» *Chi si riffugge a tua pietade in seno:*
» *Che tal di soggiogar Prouincie, e Regni*
» *E' di nobil guerrier l'vsanza, e l'arte.*
Mus. *Inuittissimo Sire, ecco di nuouo*
Grazie immortali io rendo
Per tanto onor, ch'ogni mio merto eccede.
Questo Scettro pregiato, il qual pur dianzi
Ebbi da te, serberà sempre intero
L'vso di quella man, ch'à me lo porse,
Onde non fia già mai che vile, ò ingiusto
Contaminato in questa destra ei sia;
Anzi ch'in tua virtute,
Sotto gli auspici tuoi sempre sereni,
Germoglieran da lui palme, & allori.
Andrò quando comandi, e come, e doue.
E'n tuo prò le più graui, e dubbie imprese
A me saran' più care, e più gradite.
Così, deh pur Signor, ti fosse a grado
Lasciar di questa guerra il graue incarco
Tutto à me solo, e te serbare intanto
All'Impero sicuro in bel riposo,
D'onde, si come il Cuor, ch'immobil regge,
E somministra all'altre membra i loro

Spirti

Spirti viuaci, & i vitali vmori,
Così tu nostro cuore, alma del campo
Senza quinci partirti a noi potresti
Porger di tua virtù con l'ombra solo
D'ardire, e d'arte il necessario aiuto:
Ma se pur ciò ricusi, almen consenti,
Ch'io vada là doue tù gir disponi,
Perch'iui trà men fide, e più guerriere
Genti passar con maggior rischio è duopo:
Che s'io perdo, morendo, al fin quest'alma
Men vtile, e men chiara è picciol danno,
Che ne pur crolla al mio cader a pena
L'eccelsa mole di si grande Impero.

Sol. *Mustafà del tuo amore, e del tuo ardire*
Riconosco gli affetti, approuo, e lodo.
Ma degli ordini dati, e stabiliti
Nulla voglio però si lasci, ò muti:
» *Imperòche sol quella impresa io stimo,*
» *Ch'abbia del maestoso, abbia del grande,*
» *Cui lo splendor della real presenza*
» *Rende più riguardeuole, e più chiara.*
» *E quindi sono le vittorie, e i Regni,*
» *Che da se stesso il Rè guerriero acquista*
» *Come opra di sua mano, a lui più cari.*
Ma quanto poscia è più dubbiosa, e graue
Della guerra la parte à noi serbata,
E quanto me più nobil alma informa

Tanto con più ragion l'impresa è mia:
» *Ch'a più grand'alma opra maggiore aspetta.*
Và tù pur dunque oue dispost, e'n tanto
La tua gita, i tuoi passi
Con gioueuoli moti il Ciel secondi.
Acmat, tu'l segui insino al campo, e quiui
Gl'addita, e gli consegna
Le destinate squadre, e poi ritorna.
Ac. *Andrò Signor pronto ministro, e fido*
D'opra che saggio hai tu conchiusa in prima.
Muf. *Parto ò gran padre, e riuerente abbraccio*
Le paterne ginocchia, e lieto io vado
Là doue il fato, e'l tuo voler m'inuia.
Sol. *Va pur, e vinci, e tal ti mostra in guerra,*
Che'l tuo valor s'ammiri, e ch'egli apporti
Gloria non men, ch'al vincitore ai vinti.
Or noi seguiam nostro cammino al Tempio.
Ruf. *Vada al Tempio chi vuol, tu resta Osmano.*

SCENA SECONDA.

Osmano, Rustено.

Osm. *AH quale al mio Signor percossa orrenda*
Agita, e scuote in un la mente, e'l piede.
Ruf. *Nol soffrirò già mai. troppo esca al foco*
Or egli aggiunge, ond'io già son molt'anni,

Tutto

Tutto contro di lui ardo, & auuampo
Di honorato disdegno, e di giust'ira.
Che parti Osman? venir da lungi, e ratto
Vsurparsi arrogante i primi gradi,
I gradi solo a mè douuti in guerra?
Come tanto presunse? in qual suo merto
Poteo fondare il temerario ardire?
Narri le sue vittorie, e i suoi trionfi
Questi, ch'osa aguagliarsi anco a più forti,
Et arrogarsi i lor douuti onori:
Additi i Regni, e i popoli famosi,
Col suo proprio valor domati, e vinti:
Mostri nel sangue ostil la punta almeno
Del ferro intinta, ò ne discopra impresso
D'vna sola ferita il petto, ò'l fianco.
Ma che? forse di grado anco maggiore
Degno rassembra a se medesmo, e pensa
Ch'a forza di ragion gli si conuegna
» *Perch'è figlio del Rè? stolto, e non vede,*
» *Che già curar non lice*
» *Più che virtù regal sangue regale.*
E poi forse non è Rusteno anch'egli
Congiunto al Rè se della figlia è sposo?
Perche dunque accettar, souerchio ardito,
Quello scettro di cui sol degno era io?
Ma nò nò più, i farò bene omai
Degna dell'ira mia l'aspra vendetta.

Signor

Osm. *Signor graue è l'offesa, e giusta è l'ira:*
Ma certo più sarebbe
Se del tuo proprio danno, e del tuo scorno
Stato non fussi tu medesmo il fabbro:
L'auer tu sempre a ciascheduno imposto,
Che del Prence trattando, al Rè mostrasse
Con affetate lodi,
Come stamane appunto hò fatto anch'io,
Quanto quegli è gradito, e quanto è forte,
Or nel paterno sen verso di lui,
Contro tua spene, od arte,
Hà potuto destar forse maggiore
Stima, ed amor, che gelosia del Regno.
Ruf. „ *Ah troppo è vero, e così auuien tal ora,*
„ *Che stolta inuida sorte a scherno, e ad onta*
„ *Delle più saggie menti, all'opre loro*
„ *Cambia gli effetti, e poi sen beffa, e ride:*
Ma scherniro ancor io l'empia fortuna.
Vadasi pur dalla Regina, e seco,
Poi ch'altro omai non resta,
Si conchiugga per mè la degna impresa.
Vanne tu Osmano in tanto
La vè presso le mura il piano ingombra
Di Mustafà lo stuol sotto le tende;
Quiui con destro modo intorno auuerti
Come stanno disposte e per qual via
Più commoda è l'entrata, e quai custodi

Sono

Sono alla guardia eletti
Del padiglion Regale; indi, se puoi,
Attento nota, e spia
Ogni andamento, ogni artifizio, ogni opra
O' di lui, ò de suoi, ò d'altri ancora,
Onde ti sembri che io ritrar potessi
Indizio, ò segno in lui di mente infida
Contro il Rè nostro, e d'ogni cosa appieno
Instrutto, riedi in Corte,
Ch'il tuo venir con la Regina attendo.

Osm. *Signor doue comandi or' or m'inuio.*
Ma oh, fuor della Reggia escono i paggi.
Eccoti la Regina.

Rus. *Et io l'aspetto.*
Ma tu pur segui il tuo camminò.

Osm. *Io vado.*

SCENA TERZA.

Nutrice, Regina, Rusteno.

Nut. » *S'il peggior s'abbandona è ben tal volta*
» *Virtute ancora il variar pensiero.*
Ma.

Reg. *Taci ecco Rusteno.*

Rus. *Alma Regina,*
Propizio il Cielo i tuoi desiri adempia

Eccione

Reg. *Eccone vno adempiuto, il quale appunto*
Era di teco alleggerir parlando
L'interno affanno, onde or la mente, e'l cuore
Per più d'vna ragion mi sento offeso.
Ruf. *Lo stato nostro omai, donna, richiede,*
Che fauellino l'opre, e i nostri affanni
Sol le miserie altrui ponno alleggiare.
Onde or, che troppo ogni dimora offende,
Veniua teco a stabilirne anch'io
Tosto della sua morte il modo, e'l tempo.
Reg. *Ed ecco ciò, che in vari modi appunto*
L'alma inquìeta, e non dà posa al corpo.
Che da vna parte espressamente io veggio,
Che sol dalla sua morte aurem la vita;
Ma sento ancor dall altra,
E non sò ben dir come, entro a me stessa
Vna certa pietà nata in quel punto,
Che tutto vmile ad inchinarmi ci venne,
Che fà, che sol della sua morte al nome
Innorridisce l'alma, e par ch'armata
Di più gentili, e più benigni affetti,
I più fieri pensier scacci, e disperda.
Ruf. *Oh Cielo, e questo ancora? oimè Regina*
E quali detti mostruosi ascolto?
Ah che non sia mai vero.
Lungi per Dio, deh lungi
Da questo regio seno,

Da

Da questo capo altero
Pietade intempestiua, e molle affetto,
Bassi desiri, instabil mente, e voglie:
» *Che d'vmil femminella è solo vsanza*
» *L'vmiltade gradire a sè conforme,*
» *Che tosto in quella ogni disdegno ammorza,*
» *Ma Regale alma, alma che abborre, e schiua*
» *Ogni bassezza, e'n cui sono l'offese*
» *Grandi, quant'ella è grande vnqua non deue*
» *Lasciar ch'aura leggiera*
» *D'vmili voci, e grate*
» *Spenga l'ira, ch'in lei giusta s'accese.*
Forse t'vscì di mente,
Che se viue costui morrà tuo figlio,
Morrai tù, morrem tutti, e nullo auanzo
Ti rimarrà di spene a tanto Impero?
Nut. *Mora, mora, ò Regina.*
Reg. *Io non son folle,*
E già pur dissi che m'auueggio anch'io,
Che per lo nostro scampo,
Altro modo non v'è che la sua morte,
Ma non credo però che molto importi
S'ora l'effetto s'indugiasse alquanto.
Ruf. *Indugiar? e che pensi? ah temo, temo,*
Che fin ad or non siamo
Stati pur troppo neghittosi, e tardi.
E che più resta omai, ch'egli l'Impero

Libero non ottenga, e ch'ei non possa
Tosto mandar te co' tuoi figli à morte,
Or che e' si troua in mano
Tutta la maggior parte, e la migliore
Dell'esercito nostro?

Reg. *Oimè che dici?*
Qual parte? qual esercito? rispondi.

Rus. *Stupisco, e tu nol sai? nol disse alcuno?*

Reg. *Io non sò nulla, ne veruno hò visto,*
Che dalle stanze più remote or vegno.

Rus. *Sappi dunque, Regina,*
Che'l tuo buon Soliman l'imperio ha dato
Della metà del campo al figlio audace.

Reg. *Ed è pur vero?*

Rus. *E' così appunto; or vedi*
„ *Se tempo è d'indugiar; sai ben che rado*
„ *Sueller si può di mano altrui lo Scettro*
„ *Quando è seco innestata anco la spada.*

Reg. *O mia forte sventura, in tante guise*
T'opponi, e mi contendi
Alla salute mia l'vltimo scampo?
Così fu cieco il Rè? si poco attese
Al mal che gli sourasta?
Ma tu fido Rusteno,
Deh per pietà soccorri, e di tua mano
Dalle fauci di morte
Nostre vite ritogli.

Osman

Ruſ. *Oſman con altri miei fidati, e forti*
N'andranno al campo, e a viua forza ancora
Trarranno à fin la deſiata impreſa.
Del rimanente poi n'aurem la cura
Il Ciel, la ſorte, & io.
Reg. *Che ten ſembra ò nutrice.*
Nut. *Nò, nò per mè non fia che s'abbandoni*
La via, ch'io già propoſi.
Che ben che forſe in altro tempo fora
Troppo indegno per noi l'inſidie oprare,
Nulla però d'infamia or ſeco apporta:
„ *Ch'oue ſi tratta della vita, e'l Regno,*
„ *E' meglio farli che ſchiuar gl'inganni.*
Reg. *Non vorre' oprar inganni,*
Ma ben con deſtri modi al Rè ſcoprire
Vò gl'antichi ſoſpetti ond'io pauento
Anco di ſua ſalute; e'n cotal modo
Prouedendo egli al male,
Sarò d'ogni timor ſciolta e ſicura.
Nut. *Ma perche meglio a tuoi ſoſpetti attenda,*
Sol di lui moſtra Zelo, e non d'altrui.
Reg. *Andianne adunque à ritrouarlo in Corte.*
Ruſ. *Il Rè non ſiede in Corte al Tempio è gito.*
Nut. *Ecco la guardia. ei torna. or quì s'attenda.*
Quaſi fiera da noi bramata al varco,
Ma ſia tua cura, ò figlia in ſaggia guiſa
Stringerla bene, e che non ſcuopra il laccio.

SCENA QVARTA.

Regina, Soldato della guardia, Rusteno, Solimano, Nutrice.

Reg. *Ove ò Soldati.*
Sold. *In Corte alma Regina.*
Rus. *Anzi quì 'l piè fermate, e l'ordin vostro*
Secondo l'vso dispiegate intorno.
Reg. *Sì perche or meco il mio Signor s'arresta.*
Sold. *Come richiedi appunto, ò nostra Diua*
Faren del tuo voler misura a i passi.
Reg. *Ecco già il Rè si scuopre; oh mira quale*
Par che nebbia di duol gli adombri il volto.
Nut. *Deh che fia ciò?*
Rus. *Nuouo è l'affetto interno.*
Nut. *Ma eccolo vicino; innanzi, ò figli,*
Gite or ch'a vostra impresa il Cielo arride,
Che mentre egli hà cosi la mente ingombra
Certo non fia, che le vostre arti ei scuopra,
" *Che rado apprende il vero alma turbata.*
Reg. *A te Signor via più benigno il Cielo*
Sempre intorno s'aggiri, e la tua vita
Guardi co' lumi eternamente amici.
Sol. *Voglialo, ch'egli il puote;*
Ma te come or non isperata io veggio?
Qual sorte ambo vi guida?

Signor

Reg. *Signor sai tù se del tuo caro aspetto*
Anco la breue lontananza affligge
Queste luci inuaghite, e'l Cuor amante.
Non potea più soffrir, veniua al Tempio,
Venia per riuederti, e venia ancora
Per inuiarne al Cielo
Le mie preghiere a tue dimande vnite,
Che giusto è ben, ch'alla presente impresa
Ancor io teco il suo fauore inuochi.
Ma perche ohimè così turbato appari?
Onde ciò mio Signor? deh mi discuopri
La cagion della tema, ò del dolore
Perche l'anima mia
A tale aspetto si conturba anch'ella.
Sol. *Sò che m'ami Regina,*
E sò che giusto fora,
Ch'a te scoprissi ond'hò si tristo il Core.
" *Ma si può male altrui far chiaro, e piano*
" *Quel che ne pur a se medesmo è noto.*
Hò timor, hò dolor, e non sò intanto
Di che mi tema, ò perche doglia io senta,
Ne se'l duol dalla tema,
O dalla tema il duol nasca, e s'auanzi.
Gelido orrore, orribile spauento
Al primo entrar della sacrata soglia
Improuiso assalimmi, & indi ratto
Fuor mi sospinse, e mi tiene anco oppresso.

Ecco

Nut. *Ecco a tuoi dubbi passi il varco aperto*
Che più pensi Regina?
Reg. *Oimè, Signore,*
Narri tù il vero? ah quali cose ascolto.
Sol. *Pur troppo io narro il vero.*
Ruf. „ *Signor sogliono ben tai moti interni*
„ *Esser voci del Cielo, ond'ei souente*
„ *Parla con l'alme, e lor predice il male.*
Sol. *Sia che vuolsi, o Rusteno,*
„ *Che tal presagio al fine ad huom qual io*
„ *Se può turbar, non può auuilire il Cuore.*
Vegna pur la Fortuna, e mi si mostri
Nel più fiero sembiante,
Ch'apparir soglia à miseri mortali,
Che non fia che sgomenti il cuore inuitto.
Reg. „ *Ma deue huom saggio ancora*
„ *Vsar ogn'opra a indouinar il male*
„ *Per trouarci potendo, ò fuga, ò schermo.*
Che non procuri adunque
D'apporti a quello onde la sorte auuersa
Può destinarti i minacciati affanni?
Forse auuerrà, che ella in tal modo in vano
Contro te l'arco tenda, e scocchi a voto.
E chi n'affida, ò Sire,
Che de Latini il gran Monarca Ispano
Emulo di tue proue, e dello 'mpero,
Per vendicar l'ingiurie antiche, e i danni,

Oggi

Oggi che ſei lontan non penſi, e cerchi
Nelle Tracie campagne
Entrar armato, ed occupar Biſanto?
Chi sà, che al nuouo Cielo, ed alle cure
Moleſte della guerra, e ſuoi diſagi,
Oimè tu non ti renda egro, e languente?
O che riſchio mortale
Troppo ardito pugnando non incontri?
Onde ſol che tu volga in Tracia il piede
Ecco per te ſchiuato
Ciaſcun di queſti lagrimoſi euenti.

Sol. *Fornita è ſi la Tracia*
Di forze, & io di Core,
Ch'ella ſprezza il nimico, ed io la morte;
D'altronde è forza pur dunque, che il Cielo
L'ire minacci, e le ruuine appreſti,
Perche da ciò, che temi
Non saria l'alma in tanto orrore inuolta.

Reg. *Signor ſaggio riſpondi, e vedo anch'io,*
Che di ſi graue, e ſpauentoſo effetto
Eſſer non può men la cagione orrenda.
Ohimè che ſarà dunque
Ahi ſarà forſe vero? ahi laſſa, ò Dio.

Sol. *Segui, che penſi? e che di nuouo or temi?*

Reg. *Nò, nò, non vuò turbarti,*
Forſe è vano timor ancor ch'io 'l ſenta
Sopra non vani fondamenti alzarſi.

Ruf. „ *Sè da giuſte cagion naſce il timore*
„ *Non è vano timore, onde potria*
Più nel tacer, che nel parlare offeſo
Reſtar da te, Regina, il Signor noſtro.
Reg. *I pur dunque dirò. tù Sire, in tanto*
Condonerai corteſe
Il trauaglio, che forſe
T'arrecherò parlando, a quell'amore,
A quell'amore eſtremo, onde mi trouo
Geloſa di tua vita, e del tuo Regno.
Sol. *Parla Regina, omai, ch'vnqua non puote*
Coſa, che tu mi porga eſſer moleſta.
Reg. *Or odi. io temo, ò Sire, e del timore*
Creſcono le ragioni ogni momento,
Che non t'accenni in cotal guiſa il Cielo
Qualche gran tradimento omai vicino
Per cui ſia, ch'oggi ribbellando aſpiri
Alcun tuo ſeruo ad occuparti il Regno,
E dar con la tua morte
Principio, e vita al ſuo naſcente Impero.
Sol. *Ma qual ſaria ſi temerario, e folle?*
Reg. *Certo che in altro vn ſimile ardimento*
Preſumer non ſi dè, ch'altr'io non trouo,
Che per forZe, ò ragion cotanto ardiſſe,
Onde pur contro a mio voler m'è forZa
Temer ciò di colui,
Che potria più d'ogni altro,

Ma

Ma douria men d'ogni altro
Voler oprare vn si crudele inganno.
Del tuo figlio parl'io.
Sol. *Di qual?*
Reg. *Di Mustafà.*
Sol. *Che?*
Reg. *Taci, ò Sire.*
Ah pur dunque ti turbi?
Io nulla affermo nò, men guardi il Cielo,
Ma del dubbiar è la cagion possente,
Anzi ne vengon nuoue ad hora, ad hora
Entro il pensiero, e dan martire all alma.
Ruf. *Signor pur troppo il vero*
Forse t'haurà la mia Regina esposto.
Ecco men giuà or ora
Nello stesso timor cadendo anch'io.
Sol. *E pur dunque del Prence*
Sarà, chi possa con ragion formare
Vn cosi rio sospetto? e d'onde mai
Fia che di lui cio giustamente io tema?
Reg. *Ah Sire, e tu non vedi*
Quell'animo si altero
Di Mustafà? non scorgi
Quel valor si sublime,
Quella virtù, siasi poi finta, ò vera,
Che d'ogni intorno splende? ah che la scorgi,

E pur troppo la scorgi,
Che per essa or l'onori, il premij, e l'ami,
Là doue per tuo bene,
Doureſti per la ſteſſa auerlo à ſchiuo.
Noti poi quel magnanimo ſembiante?
Quella benignità, ch'a tutti ei mostra?
Quel donar ſi corteſe, e liberale?
Or dimmi non ſon queſti
Chiari ſegni, e ragioni, ond'egli creda
Già meritar lo 'mpero, e lo procuri?
Non ſon gli vnichi modi, e l'arti vſate
Da far de' Cuori il neceſſario acquiſto
Per l'acquiſto di Scettri, e di corone?
Onde a ſua voglia pronti
Non mancarian miniſtri all'opra infame,
Però che al Sol naſcente
» *V'è chi s'inchina, e chi l'adora vmile*
» *Ma'l cadente beſtemmia, odia, e diſpreZZa.*
» *E chi n'accerta, ò Sire,*
Che mentre andò coſtui,
(Volge ora, credo, il ſecond'anno appunto)
Sotto vari pretesti iſconoſciuto
Per lo Regno nimico, al Rè nimico,
Mentre fù prigioniero,
Non ſi ſcopriſſe procacciando aiuti
A ſuoi diſegni ſcelerati, ed empi,

Pro-

Promettendone in premio, e Regni, e pace?
Io per me non men fido, e quei messaggi,
Che si souente a quella Corte inuia,
Come che teco di mandarli ei finga
Solo per iscoprir segreti ostili,
Temo non sieno delle frodi ordite
I tessitor maluagi; e se fin'ora
N'ha l'effetto indugiato,
Conoscendosi forse a tanta impresa
Mal fornito di forze, e di consiglio,
Omai fia che s'affretti
Poi che di questo campo
Soura parte si grande a lui concedi
Libero Scettro, & assoluto Impero.
Perche scorgendo se medesmo intorno
Cinto di tante schiere à sè diuote,
Oggi forse anche fia,
Che allo strepito lor, e al lampo ei desti
L'ardir sopito, e che procacci al fine,
Che colla forza il suo voler s'adempia.
Sol *Anzi quinci, ò Regina, è'l timor vano,*
» *Ch'l posseduto ben non si desia:*
Reg. *Scherzi, ò t'infingi? ah sò bèn io, che sai,*
» *Che'l desio dell'impero*
» *Quanto l'impero cresce, anch'ei s'auanza.*
Ruf. *Troppo, troppo son grandi, e troppo chiare*

Le ragion del ſoſpetto; a queſte quali aggiungo
Quel deſio, che poco anzi
Ei moſtrò di cangiar teco l'impreſa,
Che già non gliel ſpirò, come s'infinſe,
Pietoſo affetto, ò ſpirito guerriero,
Ma fù diſegno d'incontrar più auaccio
L'eſercito nimico, e volger ſeco
Poſcia repente alla ſiniſtra il corſo,
E' mprouiſo occupar Tracia, e Biſanto.
E per laſciarti inerme, onde l'offeſa
Ne ſchiuar, ne punire vnqua poteſſi
Chieſe, pur ſimulando amico Zelo,
Di reggèr ſolo, e ſoſtener del campo,
E di tutta la guerra il duro incarco?

Reg. *E queſto anco di più? tant'oltre adunque*
S'auanzano gl'indizi? e coſa omai
E' più che l'empio ſuo voler n'adombri?
Che più ci tiene in forſe? e tu Signore,
Che più badi? e che penſi? oimè tu ſei
Già, già col piè ſul precipizio eſtremo,
Ne ten'auuedi ancor, ned anco il credi?
Ah ſe nol credi à noi, credilo al Cielo,
Che a te medeſmo l'accennò pur dianzi
Con incognito orrore, in mute voci.

Sol. *Regina, omai t'acqueta, e ſappi ch'io*
Quanto conuienſi haurò tuoi detti à cuore,

Ne

Ne sprezzerò del Ciel gli auuisi, e i cenni.
Ma torniamo alla Reggia. O sorte, ò Cielo.
Ruf. „ *Andiam, ma ti souuenga,*
„ *Che volan velocissimi i momenti,*
„ *Onde non può tardare a giunger quello,*
„ *Che sopra l'ali sue porta il tuo danno.*
Sol. *Or tanto basta. andiamo.*
Nut. *Lieto, Rusten, che il nostro legno è fuore*
De' più graui perigli, e giunge in porto.

SCENA QVINTA.

Aluante, Despina.

Al. *Accogli in Corte, il fauellar seguiamo.*
Des. *Ed è pur vero, Aluante,*
Ch'al fin qualche pietà del mio languire
Nel Cuor ti giunse, e n'hà rimosso in parte
Quel rigoroso Zelo,
Che 'l fea contro di me tanto aspro, e crudo?
Al. „ *E' pur conuien tradir l'amante insano*
„ *A chi di sua follia curarlo intende.*
„ *Figlia m'hai vinto. ah che non puote in seno*
„ *Di vero seruo antico amor fedele?*
Segui pur dunque, segui,
Dell'amor tuo la cominciata istoria,

La

La qual d'vdire or più che mai m'inuoglio:
Che tu poi forse ancora
Vdrai cosa da me gioconda, e lieta.
Vdrai qual io preparo
Gradito modo ad esseguir sicura
Ciò, che di fare hai risoluto, e fermo.
Des. *Mercè te'n renda il Cielo. or seguo. attendi.*
Così dunque dall'vso, e dall'ardire
Natìo portata, i feminili arnesi
E le bass'opre cangio in armi, e'n guerre.
Guido per ciò, come tu sai, le schiere
Del Rè mio padre, contro il Scita audace.
E mentre vn dì con pochi intorno io vado
Tutta girando la campagna, e'l monte
Per trouar sito, oue la notte accampi,
Ecco solo vn guerrier, che in mezzo a un bosco
Scorgiam, ch'a suo poter frà pianta, e pianta
Da noi si và coprendo, e si rinselua:
Peruiene al fine, ù gli alberi non sono
Si folti, e larga piazza il bosco parte:
Quiui è da noi raggiunto, e ben ch'ci sembri
De nostri all'arme, e che il parlare infinga,
Pur le non giuste note, e male espresse,
E l'orgoglioſa voce, e'l moto incerto
Barbaro lo discuopre, anzi nimico.
Comando all or sia preso, e di repente

Cor-

Corrono al primo cenno i miei guerrieri:
Ma colui non si turba anzi feroce
Và incontro a gli nimici, e'l ferro ignudo
Già con rote mortali intorno aggira,
E con furor gli assalitori assalta,
Fere, abbatte, & ancide, ed auria vinto,
» *Ma contro cento è che può fare vn solo?*
Ei però non s'arrende, anzi più fiero
Combattendo minaccia: empi guerrieri
Io quì morrò, ch'il Ciel nimico il vuole,
Ma quì morrò nel vostro sangue immerso.
La fortuna, il valor, i detti, i modi
Del Caualier furono i semi al fine
Onde nacquero in me, stima, e pietade:
Corro però là vè la pugna ardea,
Et in punto v'arriuo,
O per me lieto, e fortunato punto,
Ch'ei da molti percosso in vn sol tempo
Soura l'altiero capo, indi se'n vola
Lungi l'elmetto, e si discuopre il volto.
Or quale in giorno tempestoso, e fiero
Doppo orribili tuoni, e spessi lampi
Fuor di quell'atra nube onde era inuolto,
Esce più vago, e più lucente il Sole,
Tal fiammeggiò nell'apparir quel viso
Di bei raggi infocati addorno, e cinto,

Che

Che non sò come, ad vn girar d'vn guardo,
M'abbagliano la vista, ardono il seno,
In cui già fatta è la pietade Amore.
Onde precipitosa in frà quell armi,
Senza nulla curar, m'auuento, e scaglio,
E dello scudo faccio al capo inerme
Forte riparo, impenetrabil tetto
Contro de' colpi, al grandinar mortale.
E grido disdegnosa, e minacciante
A miei guerrier, che cessino l'offese.
A lui poscia riuolta in suon più dolce
Dissi: gran Caualiero a te non caglia
Cedere omai, e se abborrisci, e nieghi
" *Cedere a noi, cedi alla sorte almeno;*
" *Ch'or te sol vince, e sopra tutti ha forza.*
E se non sdegni di Real donzella
Esser gradito seruo, a me ti rendi,
A me, dico ti rendi. Io son Despina.
E'n ciò l'elmo disciolgo, e mogli scuopro.
Mirommi alquanto, e nel fissare il guardo
A poco, a poco impallidisce, e trema,
E poi torna vermiglio, ed in vn punto
Ben mille volte, e mille,
E pallore, e rossore alterna il volto,
Il qual volgendo finalmente al Cielo,
Sospirò forte, e poi proruppe: o Dio

Che

Che posś'io più? ſon vinto. Ecco la ſpada,
Ma con la ſpada eccoti, donna, il Cuore,
Che ti porgo diuoto, eccomi ſeruo.
Ei più nulla dicea, ma bene in tanto
Gli occhi del Cuore interpreti fedeli
Seguiuano eſprimendo altri concetti
Aſſai da mè con mio diletto inteſi.
Coſi nacque il mio Amore. aſcolta or come
Si nutrì, ſi fe grande, e t'auuedrai
Quinci a qual lieto fine egli s'inuij.

Al. „ *Amor nato di guerra in mezzo all'armi*
„ *Non può gradire altr'eſca, ed altro fine,*
„ *Che di ſangue, e di morte.*

Def. *E pur ti gioua*
D'affaſcinar, crudele,
Co' triſti auguri tuoi le mie fortune.

Al. *T'amo, Signora, e perche t'amo io ſento*
Timor della tua vita; e tolga il Cielo,
Che ne pur col penſier t'offenda Aluante.

Def. *Tacito dunque aſcolta. indi partita*
Con la preda felice io torno in campo:
Quiui con preghi affettuoſi io cerco,
Che di ſe ſteſſo ei mi racconti il vero,
Dandogli regia inuiolabil fede,
Che ſia chi vole, io lo terrò ſecreto,
E gli darò s'ei la richiede ancora
La libertà, non che la vita in dono.

Cosi fatto sicuro al fin mi scuopre,
Che egli è de Traci Regni il grande Erede,
A noi venuto isconosciuto, e solo,
Vago di auer de' Persi, e di lor terre
Piena conteZZa, e che però del Scita
Confederato, egli n'andaua in campo
Quando da noi fù sopraggiunto al bosco:
Et io piena di gioia, e di stupore
Attenta ascolto, e dò credenZa ai detti,
Che più d'ogni altra proua, od argomento,
Me lusingando, il mio desire accerta.
Quinci crescon però gl'incendij miei:
» *Che trà pari suggetti Amor s'auanza,*
» *E'n vgual esca più s'agguaglia il foco.*
Arde non meno anch'egli, io me n'auueggio
Ben ch'egli taccia, e se ben taccio anch'io,
Et ei pur del mio mal s'auuede ancora:
» *Ch'ad vn sol girar d'occhio, ad vn sospiro,*
» *S'intendono frà lor l'anime amanti.*
Stemmo cosi fin che là sopra il Sole
Portò se stesso per l'obliqua via
Dalla fera d'Alcide al gran Centauro.
Ma fù pur egli, che primiero al fine
Ruppe il duro silenZio, e'n poche note
Da sospiri, e da lagrime interrotte,
Discoperse la fiamma, e'l suo desire,
Ch'era d'essermi sposo; & io pensando,

Che ciò forse anche vn giorno auria portato,
Doppo la morte almen de i Regi antichi,
A nostri afflitti Regni eterna pace,
Trà vergogna, e piacere ascolto, e taccio,
Poi la mia voglia al suo desire accordo.
Onde tosto fra noi data è la fede
D'esser consorti, e se ne giura al Cielo,
Pensando omai sol dell'effetto al modo.
Spinge in tanto le schiere alla battaglia,
E noi disfida il Tartaro superbo,
E così lieta la fortuna incontra,
E così il Cielo al suo desio risponde,
Che noi dentro i ripari anco rinchiusi
Feroce assalta, e n'ha vittoria al fine.
Van dispersi le genti, & io soletta
Mi riduco sicura in luogo alpestre
Rimanendo così dal caro sposo,
Con estremo dolor, oimè, disgiunta.
Il qual com'egli poi con destri modi
Noto mi fè, del Tartaro fù preda,
Da cui riconosciuto al Rè suo padre
Scriuendo auerlo in libertà rimesso,
L'aueua rimandato a i Regni suoi,
Oue ei staua attendendo il modo, e'l tempo
Da por diceuol fine a i nostri amori;
De' quali eccoti, Aluante, omai scoperta
L'origine primiera; e i fondamenti;

Così poi la cagione ond'io quà venni,
Staman l'vdisti, e già t'è noto ancora
Quale sia 'l mio disegno, or ch'io non posso,
Mentre egli stà fra tanta gente inuolto,
Per me stessa scoprirmi al mio Signore.
Tu se pur dunque m'ami, e s'hai pietade
Del mio graue martir come dicesti,
Deh scuopri omai quel ch'a mio prò destini.
Al. *Figlia negar non vuò, ch'il Cuor pietoso*
Già per te non auessi, or ben ti giuro,
Ch'in me s'è fatta la pietade immensa,
E con essa è cresciuto anco il desio
Di soddisfar tue voglie e darti aita.
Non soffrirei però, ch'altri già mai,
Ben che di tua famiglia, or ne venisse
A tanto vfficio, a sì grand'opra eletto.
Andronne adunque io stesso al Prence auanti,
Et io gli porgerò la lettra, e'l foglio:
Ma vè, con patto, che ten riedi or ora
Al nostro albergo, e quiui cheta attenda
(Senza più gire in questa parte, ò in quella
Vagabonda, & errante) il mio ritorno.
Def. *O mio seruo fedele, ò dolce padre,*
Prego di nuouo il Cielo,
Che a te co' suoi fauori
Per me di tua bontà renda mercede.
Và tu pur lieto, che son pronta anch'io

A gir

A gir doue richiedi, e là t'aspetto.
Or prendi, ecco la carta, ù scritti sono
In breui note i miei lunghi martiri,
E'n cui lor chieggo la promessa aita.
Questo poscia è quel foglio, il qual trà molti,
Come già ti dicea, tolsi di furto
Al Re mio padre; or tu l'arreca al Prence,
E dì lui, che riceua in questo foglio,
Ben che sia nudo, il mio gran Regno in dote,
Poi che potrà da se medesmo in questo
Scriuer ciò, che gli aggrada, e nullo intanto
Fia che tardo obbedisca, ò nieghi fede
Al regio nome, che quì sotto è scritto,
Ne al suggello Regale a piedi impresso.

Al. *Così sarò, Signora, appunto, appunto.*
Và pur ch'il tutto in me fida, e riposa.

Del. *Or vado, ò Cielo, ò Amore.*

SCENA SESTA.

Aluante, Osmano.

Al. *E D è pur vero? e non vaneggio? e ancora*
A tanto orror l'alma non fugge, e seco
Non fugge il piede, o non s'impetra il cuore?

Osm. *Ah come sempre a i miei desiri, all opre*
Poco fortuna arride, e le seconda.

Ma

Ma chi è costui, che sì pensoso, e mesto
Mi s'offre inanzi? il suo sembiante è nuouo.
Al. *Nostro Rè Mustafà?*
Osm. *Parla del Prence?*
Certo alcuno è de suoi, vuò stare attento.
Al. *E per lui contro il Regno, e contro il padre*
Infellonir così? tradirgli entrambo?
Osm. *O là, che ascolto? ò sorte.*
Al. *E dourò teco essere a parte anch'io*
Di tanto errore? e tu 'l credesti, ò folle?
Io recar questi fogli, oue stan chiusi
I vituperi tuoi? più tosto il suolo
S'apra, e m'inghiotta, ò nel profondo seno
L'ampio Ocean m'asconda, ò nello 'nferno
Fulminato dal Ciel caggia, e ruuini.
Or tò, così gli arreco, e 'n simil guisa
Già frà me stesso di portargli inteso.
Tal potess'io pur lacerare il Cuore
Di chi è sola cagion de nostri affanni.
Osm. *Deh come egli è sparito? il gran furore*
Par che se 'l porti a volo. oh s'io potessi
Leggere almeno in questa
Poca lacera carta a lui caduta,
Alcuna nota intera,
Che del fatto mi desse altra contezza.
Ma che rimiro? oh s'io non erro è questa
Del Rè nimico la regale impronta,

E dessa,

E dessa, & ecco il nome, o sorte amica.
A Rusteno, a Rusteno,
A lui s'esponga il fatto, egli è ben tale,
Che saprà forse ancora
Sù queste poche note, e picciol foglio
Fondar gran mole di ruina, e'nganni.

FINE DEL ATTO SECONDO.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

DESPINA ALVANTE.

Def. *Tanto eccesso il traditor commise?*
E pur fia vero? ahi crudo.
Al. *E suol mentire Aluante?*
Def. *O Despina infelice, o sorte iniqua.*
Al. *E tanto iniqua più, quanto ha voluto,*
Che tu, sprezzando i patti,
Te ne sia pur fuor dell'albergo vscita
Perche più tosto i tuoi dolori incontri.
Def. *E si repente il disleal potèo*
Trarsi la fè dall'alma, amor dal Cuore?
Così dunque tradita, oimè, son io?
Ne più d'amante, ò sposa il nome attendo?
E'l mio saggio desire, ed innocente
Così diuiene scelerato, o stolto?
Ma che dicesti allora?

Visto l'atto scortese, e sparsi à terra
In mille pezzi i fogli, ah Sire, io dissi
Quasi piangendo, in cotal guisa adunque
Vn Principe si grande, vn Caualiere,
Che soura ogni altro hà titolo di pio
Regia donzella innamorata offende?
Cosi spreZza il suo amore, e seco i modi,
Che per farnelo certo vsa, e procura?
Forse poco ti par, ch'empia schernito
Ell'abbia per tuo amore il patrio Cielo?
Poco ti cal, che sconosciuta, e sola
Abbia girato or questa parte, or quella
Seguendo del tuò piede i passi erranti?
E nulla forse curi, e nulla stimi,
Ch'esser più tosto abbia voluto al padre
Infida, traditrice, e ribellante,
Ch'a te mancar della promessa fede?
E che puote ella più? ch'altro le resta
S'ha già riposto libera in tua mano
L'alma, la vita, e'l Regno? ah Sire, ah Sire,
Per questa aura vitale,
Che sua mercè (tu'l sai) godi, e respiri,
Or tu porgi soccorso alla sua vita.
» *Souuengati oggi mai, ch'alma Regale*
» *Quanto è maggiore, e più s'appressa al Cielo*
» *Tanto è tenuta più d'esser pietosa,*
» *E scarca d'ogni colpa, ed innocente.*

Ama

Ama però chi t'ama, e serba fede.
Def. *O saggio, ò fido Aluante.*
Ma che diss'ei? che fece?
Al. *Vn grido espresse*
Misto fra duolo, e sdegno, e tale appunto
Mugge percosso combattendo il Toro,
E ben le note mie ferirlo al viuo;
E disse: ah seruo infame, e tanto ardito
Osi rimprouerarmi anco la fede,
Ch'vnqua non diedi, ò ch'osseruar non deggio?
Def. *O Cielo:*
Al. *Attendi pure, e poi soggiunse:*
Ch'ella con incantesmi, arti natie
All'or la mente ammaliommi, e'l Cuore,
Che poi cortese ha risanato il Cielo.
E s'ella cosi poco il proprio onore
Riguarda, ò prezza, io curo molto il mio;
» *Ne con empia donzella, e poco saggia*
» *A cui si di leggier disciolga Amore*
» *D'onestade, e ragione il fren possente*
» *Dessi vnir qual son io Prence famoso.*
Tu per tanto con lei da questi Regni
Partiti or ora; e s'al mio regio aspetto
Vnqua tu riedi, anco al morir t'appresta.
Tacque, e si fiero in cotal dire apparue,
Ed auuampò cosi di rabbia, e d'ira,
Che sembrò il volto suo fatto l'inferno;

Onde a si graue orrore il guardo offeso
Non potei sostenere, e cadde a terra,
S'auuilì il Cuore, ed ammutì la voce,
E ratto io volsi indietro il piè tremante.

Def. *O Cielo e tù pur odi, e soffri ancora?*
E per qual huom più scelerato, ed empio,
I fulmini riserbi? ò mia sventura,
O fede, ò mia onestade, ò padre, ò Dio.

Al. *Tormenti pur l'antidoto a sua voglia*
Pur ch'il velen risani. omai Signora
Le tue giuste querele ad altro tempo
Serbar conuienti, or di pensare è d'vopo
Solo alla tua salute.

Def. *E qual salute?*
Or più mi resta?

Al. *La tua vita, ò figlia.*

Def. *La vita? anzi la vita*
Già così abborro, e schiuo,
Che senza attender altri, io presta sono
Ad aprir di mia man la porta à l'alma,
Per cui s'ell'è innocente, al Ciel sen voli,
E portando là sù l'ingiuste offese,
La vendetta n'impetri, o se è nocente
Caggia frà l'ombre misere dannate
A soffrir quiui de' suoi falli enormi
Le giustissime pene eternamente.

Al. *Figlia, omai di souerchio il duol s'innaspra,*

E a

E a vaneggiar ti ſpinge. il tuo morire
Creſceria le tue colpe, e i tuoi diſnori
Deſ. *Ma ſcemerà il tormento.*
Al. „ *Vn Cuore inuitto*
„ *Soffre il dolor; ne con la morte il fugge.*
Deſ. *E viuere anco, ò Dio,*
Coſi ſprezzata, & ingannata io deggio?
Al. *Sì, per poter viuendo*
Far dell'offeſe tue degna vendetta.
Partiam, partiam pur quinci; e ſe l'altiero
Ti ſdegna amante, e ti rifiuta ſpoſa,
Or ti proui tornando aſpra nimica.
Verrem col noſtro campo, e in fiera guiſa
L'incontrerrem con l'armi, e la tua deſtra,
Da cui niega accettar te ſteſſa in dono
Forſe fia, ch'egli porga (ò Dio che ſpero)
La morte ſua della tua vita in vece.
Or che ſi penſa? irreſoluta ancora
L'alma ritieni a ſi bell'opra, e giuſta?
Deſ. „ *Eccomi riſoluta. or ceda Amore*
„ *A ſdegno d'alma nobile, ed offeſa*
„ *Più giuſto affetto. or tu ten vola omai;*
A tosto por noſtri caualli in pronto,
Ch'io ritorno all'albergo, e qui ui inſieme
Con le mie donne il tuo venire attendo.
Al. *Coſi farò Signora, io vado. ò ſorte,*
O dello'nganno pio, ſperato effetto.

Ma

Def. *Ma nò; ſtolta che penſo? ah che s'io deggio*
Prender di chi m'offeſe aſpra vendetta,
Io più d'ogni altro me medeſma offeſi.
A me pur dunque è d'uopo
Contro me ſteſſa vendicarmi in prima.
Sù, sù, mio incauto Cuore, alma nocente
A morire, a morire:
Ma vadaſi a morire innanzi a lui,
Vadaſi a fare a quelle luci ingrate
Spettacolo gradito, anzi ſi vada
A recare a quell'alma iniqua, e cruda,
Con atto coſi orribile, ed ingiuſto,
Delle ſue proprie colpe eterno orrore.

SCENA SECONDA.

Solimano, Acmat.

Sol. *VDiſti Acmat quindi la mente hò piena*
Del moleſto penſier, che turba il volto.
Son queſti i miei timori, e queſte ſono
De' miei timori le cagioni aperte.
Spedij quinci pur ora in fretta vn meſſo,
Che lo richiami a riparlarmi in Corte,
Perche con maggior cura io voglio omai
Eſaminar ſuoi detti, e'l ſuo ſembiante.
Accadrà poi, che de' ſuoi caſi io prenda

Quel

Quel partito migliore,
Che porterà la ſua fortuna, e mia.
Ac. *Sire, a ſi nuoue coſe io reſto in modo*
Pieno di merauiglia, e di ſtupore,
Che mal la lingua a fauellare io ſciolgo,
E pur bramo di dire, e dir m'è forza,
Che la mia mente non le intende, ò crede,
E che i timori tuoi ſcorge fallaci.
O ſe tu meco aueſti,
Signor, vdite le parole, e i modi,
Ch'vsò pur dianzi con le ſchiere vnite,
Che di ſua voglia alla ſua cura io diedi,
Sò ben ch'in lui ſcorgendo
Segni d'alma fedele eſpreſſi e grandi,
Sgombrereſti dal ſeno il timor vano.
Sol. „ *Ah che d'amico ſotto larue aſcoſo*
„ *Stà'l nimico ſicuro, e peggio offende.*
„ *E quel più di leggieri, e ſpeſſo inganna,*
„ *Che ſoura ogni altro hà di fedele il nome.*
Ac. *Ed ecco, egli è pur vero,*
„ *Che non u'ha trà ſue furie il crudo inferno*
„ *Furia ſi diſpietata*
„ *E non alberga in Monte, ò in Selua, ò in Mare*
„ *Fera ſi fiera, o ſi terribil moſtro,*
„ *Qual entro al noſtro ſeno vn rio ſoſpetto,*
„ *Ch'a noſtri danni in ſuo fauore accoglie*
„ *Tutto ciò, che per noi s'ode, e ſi mira,*

E quinci

" *E quinci le sue forze ognor crescendo,*
" *Apre all'odio le porte, il qual souente*
" *Cieco scocca d'intorno ingiuste offese,*
" *Onde la Terra, e'l Ciel n'hà sdegno, ed ira.*
Ma tu Signor, che sè pur anco a tempo,
Fà che di tua virtude armato, e forte
Scacci si fier nimico, e tosto opprima,
C'hai ben onde poterlo.. ah Sire, adunque
L'alto valore, e la bontà natìa
Del gran Prencipe nostro in te cagiona
Timor d'effetti scelerati, ed empi?
" *Quando si trasse mai d'auro lucente*
" *Oscuro ferro? e quando mai del Sole*
" *Portaron fosca notte i biondi rai?*
Ma tù dì, che ti preme, e ti spauenta
Il merto suo, non per se stesso al fine,
Ma perche quinci caro a tutti essendo,
Forse ciascun già lo vorrebbe al Regno,
Oue da più maluagi vn dì potria
Venir sospinto a suo mal grado ancora:
Rispondo a ciò, ch'altra maggior cagione
E' che sforza ad amarlo i nostri cuori,
Et è, Sire, l'amore, ed è la fede,
Ch'a te pur solo ciaschedun conserua..
E qual di noi non è tenuto à forza
Ad amare, e pregiare
Colui, che stilla è del tuo sangue altero?

Colui,

Colui, che tu medesmo onori, ed ami?
Se lui dunque per tè vien ch'altri onori,
Come fia, ch'altri per suo amor t'offenda?
Ah non t'è nota ancora
A tante proue, à tante,
La fedeltà de' tuoi? non son costoro
Quegli stessi, che già pronti, e diuoti
Mille fiate, e mille
Or sù l'Istro, or sul Tigre,
Or nel barbaro Mare, or nel Tireno
Giron per tè mercando
A prezzo di lor sangue, e gloria, e Regni?
Ah sì pur sono. or ti confida omai,
Che s'han pur entro al petto il Cuore istesso,
Serban la stessa fede anco nel Cuore.

Sol. *Sian diuoti i miei serui, e sian fedeli*
Quant'io bramo, e tu credi, ad ogni modo
Hò pur d'anco temer cagione altronde.
Che dici del Rè Perso? a lui congiunto
Non potria Mustafà senz'altri aiuti
Tentare il fatto ingiusto?

Ac. *Il Prence, ò Sire,*
» *Non è priuo di senno, e quegli è stolto,*
» *Per creder mio, che ciò comincia, e tenta,*
» *Che di finire vnqua sperar non puote.*
Or dimmi, e con quai forze il Rè nimico
Vorrà prender per altri i Regni altrui.

Or mentre a pena ei vale, e puote a pena
Sperare a sè di conseruare il suo?
Ma chi di tal pensiero, e d'opra tale,
E di tale vnione al fin n'accerta?
Basterà adunque solo,
Ch'ella per noi si creda, e s'argomenti
Dall'esser ito sconosciuto il Prence
Per lo Regno de' Persi? e la sua gita
Non l'ordinasti, ò permettesti almeno
Tu medesmo, Signore? e quanto ei fece
Non t'è già noto? s'egli ordito auesse
Il tradimento, che sospetti, e temi,
Credi, ch'in fin ad ora a mille segni
Tu, che sè d'alma sì prudente, e saggia,
Non ten fossi auueduto? e ch'i tuo' amici,
Che secreti mantieni in quella Corte,
Che pur son de' più cari, e quegli appunto,
Ne' quali il Rè più si confida, e spera,
Non l'auessero inteso, e fatto poi
A tè con l'arti vsate, al fin palese?
No'l creder nò, Signor, ma credi omai,
„ *Che vn generoso Cuore, vn Cuore ischiuo*
„ *D'oscura nominanza,*
„ *Qual è quel di tuo figlio, in sè non presta*
„ *Luogo a voglie si praue, e scelerate.*
Sol. „ *Alma grande, alma altera, alma sdegnosa*
„ *Di priuate bassezze, al fin solleua*

I su-

» *I ſuperbi penſieri ad alte impreſe,*
» *Ne ſtima, che già mai vergogna apporti*
» *Quel talento ſeguir, ch'il Ciel concede.*
Ah pur troppo di ciò gli eſempli abbiamo
Propinqui Acmat, e à Muſtafa ſon noti.
Ac. *Vero è Signor, ma non è pari il caſo,*
Che ſe di queſti Regni il grande acquiſto
Fece il tuo genitor, vel ſpinſe il Cielo
Mentre lui ſol trà tutti gli altri ſcorſe
Per virtù, per valor, atto all'Impero:
E ſe di propria man l'alta corona
Non ſi poneua in capo, vn huom di lui
Quanto maggior d'età, minor di Cuore
N'aurebbe il crine indegnamente ornato.
Ma non ha Muſtafà tra figli tuoi
Chi d'anni il paſſi, e di virtù l'aguagli,
Onde ſenza riuale, alla tua morte,
Puote ſperar con giuſti mòdi il Regno.
Sol. *Forſe a lui fia più grato*
D'ora goder, che d'aſpettare il Regno.
Ac. *Ma del ſuo proprio onore è tanto auaro,*
Che temer non ſi dè ch'vnqua riſolui
Cambiar con pochi giorni
Di preuenuto impero, eterna fama.
Deh Sire, Sire, a tai ragioni or penſa
Penſa, e nel Cuor l'indrizza, e quindi poi
Fà, ch'il bel lume lor diſgombri, e ſcacci

De' tuoi vani timor l'ombre importune.
L'alma tranquilla, e la tua mente accheta.
Sol. *Bramo di farlo, e già di farlo io spero,*
Ch'alle tue note amiche, a i saggi detti
Cortese il Cielo ha tal virtute infusa,
Che non picciol ristoro
Hanno recato al mio dolore estremo.
Tu vanne adunque, & Aladin trattieni,
Se già non è partito, e dì, che aspetti
Sin ch'altro gli comando.
Ac. *Ecco obbedisco.*
Sol. *Ah ben m'auueggio al fine,*
" *Che de' Regi l tesor pregiato, e vero*
" *Sono i serui leali, e i lor consigli,*
" *Per cui più che con l'armi, e con l'argento*
" *Si mantengono i Regni, anzi la vita.*
Ecco per opra del buon vecchio amico
Già già parmi sentir l'alma sottratta,
E liberata da grauoso incarco,
Già si discioglie, e strugge il freddo gelo
In cui si staua imprigionato il Cuore.

SCENA

SCENA TERZA.

Rusteno, Solimano.

Rus. *Dammi luogo, ò soldato, e ognun s'arretri.*

Sol. *E già gli affetti miei comossi in guerra*
Fanno or entro al mio seno, e tregua, e pace.

Rus. *Ne pace, ò tregua or Solimano attenda.*
Guerra, guerra Signor, catene, e morte
Al Rè nimico ingiusto al figlio infido.

Sol. *O là, che fia Rusteno?*

Rus. *Ecco, rimira.*
Questa lettra pur dianzi il fido Orcano
Destinato a gli aguati, ad huom straniero
Là fuor delle trincee, nell'antro ascoso
Trasse di sen poi che ne trasse il Cuore.
Prendi, Signor, e'n poche note or leggi
I tuoi molti perigli, e scorgi omai
Pur troppo chiara del tuo figlio audace
La scelerata mente, e l'opre inique.

Sol. *A Mustafà è diretta, e chi la scriue*
E'l Rè nimico, ecco il suo nome, & io
Riconosco il carattere, e'l suggello.
O Cielo aita.

Rus. *A te medesmo or chiedi*
Aita pur, c'hai tua salute in mano:
Ma t'affretta, Signor, che l'opra il chiede.
Leggi pur, leggi omai.

Sol. *In corte, in corte.*
Ah Stelle auuerſe.
Roſ. *O mia fortuna amica.*

SCENA QVARTA.

Oſmano, Nutrice.

Oſm. *VEdeſti il Rè come turbato, e come*
Quaſi fuor di ſe ſteſſo, entrato è in Corte?
Aſſe, che la bell'opra, è già compita.
Nut. *Deh ſegui, Oſman, ch'io non t intendo ancora.*
Oſm. *E quì fù appunto ou'ei ſtracciogli, e d'onde*
Colſi il pezzo caduto, in cui ſi ſtaua
Del Rè di Perſia audace
Il nome ſcritto, & il ſuggello impreſſo.
E datolo a Ruſteno, ei come ſuole
Tosto u'opra d'ingegno arte ſublime,
E preſo in mano vn ſottiliſſimo ago
Deſtramente trappunge
Que' caratteri grandi, ond'era ſcritto
Il regio nome; e poſta
La pertugiata carta a piè d'vn foglio
Intero, e bianco, ſopra quella ſparge
N era polue minuta, e ne rimane
Diſegnato in quel foglio il nome iſteſſo,
Che poi d'inchioſtro con la penna ei tinſe.

E con

E con pari ſapere
V'adattò ſotto, e v'appiccò l'impronta.
Or quiui ei ſcriſſe, ma cangiò ſcriuendo
L'vſato ſuo carattere già noto,
E finſe, che la lettra al Prence noſtro
Scriueſſe il Rè nimico; e tali appunto
Son le coſe, che quella in sè contiene:
Ch'egli hà già pronte l'armi a lui promeſſe,
Ne ch'altro aſpetta per venire innanzi,
Ch'vdir di Soliman l'ordita morte,
A cui l'affretta, e ſpinge,
Con efficaci preghi, e con ragioni,
Che dimoſtrano eſpreſſo,
Ch'ogni indugio è dannoſo al fatto illuſtre.
Ciò ſcritto, il foglio piega, e vuole éi ſteſſo
Al gran Signore appreſentarlo in mano.
Parte, e noi laſcia, e già compoſto il volto,
Gli atti, i paſſi, la voce, & il ſembiante
In guiſa, che riſponde alla menzogna,
Quà s'indrizza veloce, e credo appunto,
Ch'or or l'habbia condotta al fin bramato,
Onde toſto n'vdremo i lieti effetti.
Ecco dunque, ò nutrice,
Quelle nouelle, che à narrarti auea,
A tè che ſei de' noſtri.
Ecco perch'ora i diſſi,
Che fù ſouerchio il ſuo cammino al ſaggio,

Perche di sue fortune alla Regina
Meglio del saggio io sapea dirti il fine,
Che per tal mezzo io scorgo
Pien di nuouo piacere, e di contento.

Nut. *E si bel fatto alla Regina è noto?*

Osm. *Non è, perche Rustien scoprendo in lei*
Voglie non risolute, e dubbio cuore,
Non s'è fidato a lei farlo palese,
Ma vuol anzi che sia
Da lei stessa creduto anco per vero,
Acciò che spauentata
Dal nuouo mal più certo, e più vicino
Con affetti maggior pregando sforzi
Il vecchio Rè a dar la morte al figlio,
Onde ella poi riceua
Dal proprio inganno suo la vita, e'l Regno,
E noi seco ogni gioia, & ogni pace.
Tu per tanto, se pur di lei t'è cara,
E di noi tutti la salute, auuerti,
Che per te nulla le s'accenni, ò scopra.

Nut. *Viui di ciò sicuro.*
Ma pur, Osmano, io temo.

Osm. *E che pur temi?*

Nut. *Che lo'nganno al fine*
Con nostro mal non si discuopra.

Osm. *E come?*
Se la lettera è tale

E con

E con tal modo fabbricata, e scritta,
Ch'industriosamente
L'arte nell'arte si confonde, e copre,
E con frodi la frode appar sincera?

Nut. *Ma ne pur anco io mi conforto à pieno,*
Ch'il mio lieto sperar tutto m'inuola
Del saggio il dubbio detto, e la risposta.
Che fù, come ti dissi,
Ch'oggi a lei fermo, e stabilito ha il fato
L'estremo de' piaceri, e degli affanni.

Osf. *Che sarà pur del Prencipe la morte,*
A cui solo s'aspetta
Portar alla Regina
Estrema gioia, e terminar il duolo.
Perche dunque ti lagni?
Ma ferma, e volgi alla gran piazza il guardo.
Vedi, che giunge or ora
Di questi regij tetti all'altra porta
Trà pochi suoi, e già scaualca il Prence.

Nut. *Taci rimira, ei dalla soglia il piede*
Ha già ritratto, e più non entra in Corte,
Anzi'l passo ver noi drizza pensoso.
Partianne adunque, e'l tuo Signore auuisa
Della costui venuta, ond'egli possa
In ciò pensar quel che di nuouo occorra.

Osm. *Farollo, e tu confida.*

Nut. *Eccolo, taci Osman, tosto diam luogo.*

SCENA QVINTA.

Mustafà, Ormusse.

Mus. *CHe se della Regina all'auree stanze,*
Come colui n'ha detto, il Rè si troua,
Quinci sarà più breue il cammin nostro.
Ma non è questi il mio fedele Ormusse?
Or come ha noi seguito? & oue, ò padre?

Orm. *A te Signor men vegno, e lodo il Cielo,*
Che il piè quantunque debile, e tremante
Portato dal desire, a tempo arriua.

Mus. *E di che giungi a tempo?*

Orm. *Che sei fuor della Regia; e credi ò figlio,*
Che se stato presente allor io fossi,
Che di tuo padre il messaggier sen venne
Ad importi, che ratto a lui veniſſi,
Ma segreto, e con pochi, à mio potere
I mi sarei à tal venuta opposto.

Mus. *Oh perche ciò? Chi t'auria spinto Ormusse?*

Orm. *Timor d'alti successi, e lagrimosi,*
„ *Che presagisse il Cuor, vede la mente,*
„ *Che quanto è vecchia più, tanto più scorge.*

Mus. *Ma sia del Cuore, e di tua mente omai*
Interprete la lingua, e mi riueli
Ciò che per tè si tema.

Orm. *Io temo, ò figlio,*

E sò pur troppo, ch'à ragione io temo,
Ch'altri ch'il Rè non ti richiami in Corte,
O ch'altro sia della sua voglia il fine,
Che succeda per noi tristo, e dolente:
Perche qual cosa à richiamarti in fretta
Or sì lo spinge? e perche poi t'impone,
Che segreto ne vegni, e senza gente?
Tu pur da lui volgesti or ora il piede,
E le cose maggiori, ed importanti
Creder si de', ch'all'or spiegasse à pieno,
Ne può si di improuiso
Altro, che molto importi essergli occorso:
» *Che vn saggio Rè non suol sì di leggiero*
» *Stabilir cose nuoue, ò le conchiuse*
» *Mutar sì di repente. ah che pur troppo*
Si van scoprendo in frà l'erbette i serpi;
Io bene, io ben li veggio, e veggio ancora
Que' superbi lor nidi, onde n'vsciro:
Dal Cuor della Regina, e di Rusteno
Sbucciaron fuori à tua ruina intenti.
Mus. *Ma qual nuoua cagione, ò qual mio fallo*
Desta in lor contro me l'empio talento?
Orm. *In Rusten mi cred'io, che l'astio, e l'ira*
Stata sia di gran tempo
Già sol dal tuo valor, mossa, & accesa:
» *Che l'innocenza, e la virtute in Corte,*
» *Come auuien, ch'iui più riluca, e splenda,*

» *Cosi più da maluagi è posta in mira,*
» *E di loro mal opre è fatto segno,*
» *Imperò che trà lor nulla si crede*
» *Colpa maggior, che l'abborrir le colpe.*
Ma più d'ogni altra cosa oggi cred'io,
Ch'abbia lo sdegno rinfiammato in lui
L'alto grado nel campo a te concesso
Dal Rè tuo padre in sì famosa impresa,
Che forse ei pretendeua. ah sò ben io,
Ch'ei staman fù veduto in quel momento,
Ch'à te porse lo Scettro il Rè supremo,
Tutto d'ira auuampare, e toruo il guardo
Girar d'intorno, e minacciar col dito,
Morderſi il labbro, e calpestare il suolo,
Chiaro in cotai sembianze
Esprimendo del fatto e sdegno, e duolo.
Mus. *E fia pur che s'adiri, e che si dolga*
D'opra, che tanto giusta ogn'altro estima?
Or. » *Ciò ch'altrui reca danno, e molto offende*
» *Non si suol, ben che giusto,*
» *Lieto soffrire, e rimirar contento.*
Onde ageuole è pure, e certo io credo,
Ch'egli con la Regina or abbia teso
Alla tua vita vn laccio, e che t'aspetti
Seco là dentro insidioso al varco;
Perche sai ben quante cagioni, e quante
Hà la Regina ancor d'esser nimica;

Signor,

Signor, ell'è Matrigna, e'l cuore hà pieno
D'ambizioſi, & auidi penſieri,
Che le fanno bramare eterno il Regno,
Ma tu queſto le turbi, e per tua mano
Certo aſpetta à ſe ſteſſa, & à ſuoi figli,
Vn dì la morte, ò crudo eſilio almeno.

Muſ. *Errà chi da me teme ingiuſte offeſe.*
Ma qual laccio fia queſto? e da coſtoro
Qual danno auer poſs'io? qual loro è data
Sopra del capo mio forza, ò ragione?
A me non è colui padre amoroſo,
Che di tutti è Signore. or chi già mai
Ne pur col ciglio d'arrecarmi offeſa
Sarà, ch'ardito, e temerario accenni?

Or. *Figlio mal tu m'intendi, ò pur t'infingi.*
Coſtor cui noto è che null'altro appunto,
Ch'il Rè tuo padre, ha ſopra te poſſanza,
T'auran nel ſuo coſpetto
Reſo d'alcuno error nocente, e reo,
Ond'ei che ſolo il può ti mandi à morte.

Muſ. *E di qual colpa mai*
Fia che per altri Muſtafà s'accuſi?
Ne ſon io forſe ancor noto à mio padre?

Or. » *Ma d'huomini maluagi, e traditori,*
» *Che non fà l'arte, e che non pon gl'inganni?*
» *Mancano loro i fondamenti, e i modi*

» *Di fabbricar calunnie? e mancan loro*
» *Gli artifici finiſſimi, e ſottili*
» *Dà render quelle ſomiglianti al vero?*
E chi sà che frà l altre ordite frodi,
Da lor ſottratti al fine
Per modo ſtrano i tuoi naſcoſti amori,
Non gli abbiano ſcoperti al Rè tuo padre,
Quindi deſtando in lui forti ſoſpetti
Della tua fede?

Muſ. *Or queſto sì, che ſora*
L'eſtremo degli inganni. Amo, il confeſſo,
Amo, è vero, tu'l ſai,
Figlia di Rè nimico, e n'ardo in guiſa,
Che già ne porto incenerito il Cuore;
Ma non per queſto (e ridirò pur anco
Ciò ch'altre volte à te medeſmo eſpoſi)
Sarà già mai, che nel mio petto Amore
Spieghi contro il mio onor vittrici inſegne;
Che ſe del mio gran padre vnqua non poſſo
Piegar la mente al mio deſio ſeconda,
Se non potrò nella preſente impreſa
Far sì, che vinto, ò vincitor ch'io ſia,
E gli inchini à concedermi corteſe
Lei per mercede, ò per riſtoro in dono,
All'or perche non reſti il padre offeſo
O' tradita l'amante, & io infedele,

Vcci-

Vccider̀o me ſteſſo, e'n cotal modo
L'alma ſottratta dalle colpe indegne,
Tornerà bella à dimoſtrarſi à Dio
Qual partì di ſua mano, e quale io ſerbo.

Or. *Figlio ſe tua bontà, quant'ella è nota*
La ſuſo al Ciel, foſſe ad ogn'altro in terra,
Sò ben io, sò, che nè da queſti amori,
Nè d'altronde potriano i tuoi nimici
Trarre alcuna ragion da porti in ira
Del Rè tuo padre, ò non ſaria che chiari
Toſto ei non conoſceſſe i loro inganni,
Ma cotanto non vede occhio mortale.
Onde, Signor, ſe con ragione io tema
Tu bene intendi, e ben t'accorgi ancora
Quanto egli è d'uopo, che per guida accetti
In tal cammino la prudenza, e'l ſenno.

Muſ. *Ben conforme all'vſato, ò padre, io ſcorgo*
Saggi i tuoi detti, e'l tuo dubbiare è tale,
Ma pur egli è dubbiar, pur nulla accerti;
Onde ſenza mio danno, ò ſenza nota
Non potrei già non obbedire à quanto
D'ordine regio ora mi viene impoſto.
Entrerò dunque, e'l rimanente io laſcio
Alla cura del Cielo.

Or. *Ahi ferma, vedi*
Il fortiſſimo Adraſto
Soſtenitor della tua vece in campo;

Mi-

Mira com'egli d'accennar non resta.
Attendi, ò figlio attendi,
Che forz'è, che egli strane cose arrechi.

SCENA SESTA.

Adrasto, Mustafà, Ormusse.

Adr. *AH fuggi, Sire, fuggi il crudo albergo,*
Lungi dall'empia soglia il piè ritira,
Ch'iui, sè tu nol sai,
Frà tuoi nimici la tua morte alloggia.
Mus. *M'aiti il Ciel, onde si viene Adrasto?*
Adr. *Vegno dal campo. e tu nel campo, ò Sire,*
Fuggi, e ricoura dal furore altrui,
Che già troppo vicino à te sourasta.
Mus. „ *Chi hà fermo il Cuor, non hà fugace il piede,*
„ *Et ha senno leggier chi pria si muoue,*
„ *Ch'oda pur la cagion, ch'induce il moto.*
Tu me la spiega adunque.
Adr. *Eccola, attendi.*
Il maluagio Rusteno, e tua matrigna
Han già, nel Cuor del Rè gettati, e posti
Dell'alta tua ruina i fondamenti,
Anzi omai l'empia mole è giunta al sommo.
Or. *O pur troppo mio Cuor saggio, e presago!*
Mus. *Ma tu pur anco hai di ciò tema? ò vero*

Lo

Lo sai di certo?

Adr. *Il sò di certo.*

Muſ. *E come?*

Adr. *Or odi. appena aueui al regio impero*
Moſſo dal campo obbediente il piede,
Quando ſen venne a me ſegreto Alarco
Domator di caualli, e mi ſe noto
Auergli diſcoperto il meſſaggiero,
Il quale è ſuo german, ch'il Rè tuo padre,
Per ſoſpetti, che in lui della tua fede
Con varij modi oggi deſtar coloro,
Ti richiamaua in corte: ond'io veloce
Per non fidar vn tal ſegreto altrui,
Venia per auuiſarti, & ecco à ſorte
Poco quinci lontan Dragutte incontro
Paggio del Rè, figlio d'Ormonte il fido,
Ch'à trouarti venia correndo in campo;
E me dice d'auer ora à caſo,
E di naſcoſto il Rè veduto e'nteſo
Far inſiem con Ruſteno, e la Regina
Contra di te, conſiglio orrendo, e crudo,
Onde que' duo' ſtanno sgridando il Vecchio
Perch'ei più tardi omai
A punir con tua morte il tuo gran fallo:
Ma qual fallo ſia queſto, ei non inteſe,
Ne sà del Rè la ſtabilita mente,
Perche, temendo al ſorte calpeſtio

D'huom, ch'iui ſoprauenne allo'improuiſo,
Ratto partiſſi, ma compreſe in tanto,
Che Soliman ſmarrito era vicino
A laſciarſi piegare à lor desij.
Onde Signor tu vedi
Come ſdegnoſo la fortuna il volto
Contro ti moſtri, e'l precipizio additi
Oue è diſpoſta traboccarti al fine:
Mentre però ſtan conſultando ancora
I nimici il tuo danno, il danno ſchiua,
Coſi quegli ſchernendo, e l'empia ſorte.
Or. *Oime Signor, e che più tardi? ahi laſſo,*
Fuggiam figlio, fuggiamo.
Muſ. „ *Fugga chi hà 'l Cuor nocente, à me conuiene*
Soſtener di fortuna il duro incontro.
E dall'armi pungenti, e diſpietate
Dell'accuſe nimiche
Fia ben, che mi difenda, e m'aſſicuri
D'incorrotta innocenza il forte ſcudo.
Or. „ *Ahi, che à ferro temprato in rio veleno*
„ *D'odio, di ſdegno, e inuidioſo affetto*
„ *Armatura non v'è, ch'vnqua reſiſta.*
Ad. „ *Signor, come è viltà fuggir la morte,*
„ *Quando è d'uopo il morir, così 'l fuggire*
„ *Vanamente la vita, è fallo, ed onta.*
Or. *Ah mio Signor, ah figlio, io ti ſcongiuro*
Per l'amor, per la fede,

Per

Per gli onorati miei ſparſi ſudori
In regger gli anni tuoi men forti, e ſaggi,
Ch'à te ſteſſo ti ſerbi, ò ſerbi à noi;
Schiua de' noſtri danni il riſchio aperto;
Fuggi d'empia matrigna, e di ſpietata
Donna l'offeſe, e d'emulo ſuperbo
L'ingiurie vſate, e col fuggir, dà loco
D'inſoſpettito vecchio all'ira inſana.
„ *Deh laſcia, ch'à ſuo tempo*
„ *Naſca la verità figlia del tempo.*
Muſ. „ *Ah nello 'ndugio s'argomenta il fallo.*
Nò, nò, non ſi ritardi.
Adr. *Eh ferma, ò Prence.*
Or. *Deh figlio, ferma, aſcolta,*
Genuflesſo ti prego, aſcolta ancora.
Muſ. *Lieuati Ormuſſe.*
Adr. *Inclito Sire, attendi,*
Attendi à quel, ch'or dico, e m'oda il Cielo,
E colui, ch'à ſua voglia il Cielo aggira,
E qualor fia ch'i manchi
D'oſſeruar ciò, ch'ora prometto, e giuro,
Sfoghino entrambo vniti
L'ira contro di me vendicatrice.
Oggi conuienti, io ben'il veggio aperto,
O regnare, ò morire:
Ma allo 'mpero io ti chiamo, e la corona
Ti pongo or or con queſta deſtra in capo;

Fia meco il campo, e della corte istessa
I maggior Duci, i Caualier più forti.
» *Sù, sù, che la fortuna ama gli audaci,*
» *E' volge lor per suo diletto il viso.*
Or. *Or che s'indugia?*
Adr. *Imperador t'appello,*
Secondate, ò compagni
Musi. *Oime, che fai?*
Adr. *Viua Musi.*
Musi. *Anzi mora.*
Or. *Ah figlio.*
Adr. *Ah Sire.*
E che furore è questo?
Musi. *Non è furore, Adrasto, è saggio affetto,*
E desio d'alleggiare, anzi impedire
Or con la morte mia le vostre colpe.
Or. *Deh ti raccheta, ò figlio,*
E' sia come t'aggrada
Adr. *E sprezzi adunque*
L'vnico modo, onde la vita attendi?
Musi. *Senza l'onor, che della vita è l'alma,*
» *Vita non è la vita, è viua morte.*
Or. *E' ver, ma se t'vccide il fier tiranno,*
E se diuulga della morte intorno
Cagione infame, e ria,
Sarà il morir disonorato anch'egli.
Musi. » *Scoprirà il vero il tempo.*

E perche

Adr. *E perche vuoi più tosto*
Goder morto, che viuo
Del ben, che seco suol portare il tempo?

SCENA SETTIMA.

Messo, Mustafà, Adrasto, Ormusse.

Mes. *O Signor pur t'incontro: ah tosto riedi,*
Torna alle tende, oue pur ora è sparsa
Frà primi Duci vna segreta voce,
Che tu sia della vita in rischio estremo,
E già nel tuo gran padiglion regale
Stanno ristretti, e van pensando il modo,
O' di porgere aita, ò far vendetta:
Mus. *O mè infelice, ò questo è bene il sommo*
Delle sventure mie. Tosto ritorna,
Anzi torna tu stesso, ò fido Adrasto,
Et à coloro entrambo
Portate del mio stato il certo auuiso.
Dite lor, ch'io son viuo.
Adr. *Ma che tosto morrai. deh credi adunque,*
Ch'animi già sossopra, insospettiti
Della tua vita, alle parole altrui
Debban creder, che viui, e darsi pace?
Ah che à pena à se stessi, all'or che innanzi
A se vedranti il crederanno, e à pena

Tu ſteſſo darai poſa a i moti loro.

Or. *Signor, ſe l'ombra ſol tanto pauenti*
Di dar della tua fede ombra à tuo padre,
Sappi, che à te conuiene,
A te medeſmo, dico,
Colà tornare, e con tua viſta amata
Racconſolar, e racchetar que' cuori
Per te dall'ira, e'l duolo afflitti, e ſcoſſi,
Pria che d'intorno frà ſoldati ancora
La nouella ſi ſpanda, e creſca al ſommo
Coſi quel mal, che nato à pena or veggio,
Che badi, ò figlio? andiamo.

Adr. *E pur tu penſi? ah forſe*
Non parla Ormuſſe il vero?

Muſ. *Pur troppo il vero, ò ſorte iniqua, andiamo.*

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO

Rus.

Des.
Giaf

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Osmano, Rusteno.

Os. NE anco è risoluto?
Rus. E ciò ti preme?
Os. Anzi Signor, mi accora.
" Perche più volte vdij,
" Che quando l'alma in quel momento istesso,
" Che la moti primieri è fatta cieca
" Dà non corre al precipizio in seno,
" Mo più non vi trabocca,
" Che al tempo acquetati i mossi affetti
" Scuore il periglio racquistando il lume.
Ma forse ei non sà ancora,
Che poco dianzi sia venuto il Prence
Nen Cittade, e poi tornato in campo
Comolta fretta, timido, e confuso,

Ch'à tai segni io non credo,
Che più starebbe della colpa in forse.
Ruf. *Sallo, perch'in quel punto*
Partendom'io per auuisare Orcano
Di quel, ch'or or gli hò imposto,
Lasciai, che la Regina
Glien desse auuiso, procurando in vno
Quindi accrescer la tema, & i sospetti,
Acciò che s'inducesse omai quell'alma,
Che frà sdegno, ed Amor s'inforsa ancora,
E che nel mar di questi affetti ondeggia,
A stabilirne vn tratto,
Conforme al desir nostro, il suo pensiero.
Ma sia che puote, e che rilieua al fine?
O' Solimano oggi'l suo figlio vccide,
O' contro à Solimano à vn punto istesso
Drizzeransi da noi scoperte, e nude
L'armi vendicatrici.
Ma spera pure Osman, spera, e confida,
Ch'aurem la sorte al primo fatto amica.
Os. *E pur anco ne temo,*
Perche, s'è ver, che di trattar col Saggio
Pria, che prenda del fatto altro partito
Abbia il gran Rè conchiuso, ah tu non vedi,
Che potrebbe costui, ch'à pieno intende
L'opre altrui più segrete, al Rè scoprire
Con nostra gran ruina, i nostri inganni?

E tu

Ruſ. *E tu pur anche, Oſmano,*
„ *Dunque dai fede al vaneggiar d'vn vecchio,*
„ *Ch'altro apprender non ſuole vnqua dal Cielo,*
„ *Ch'il moto à punto, onde il ſuo ingegno ancora*
„ *Col Ciel s'auuolge, e ſi raggira intorno?*
„ *Ne ch'auer puote dal bugiardo inferno*
„ *Altro, che errori, onde ſe ſteſſo in prima,*
„ *Et altrui poſcia ſi ſouente inganna?*
Ma ſiaſi qual tu credi; e s'egli inſano
Per ſua ſuentura, al Rè diſcuopre il vero,
Rimarrà certo anch'egli
Sotto noſtre ruine oppreſſo, e infranto;
Anzi forſe andrà prima,
Per queſta mano vltrice,
Precurſor di noſtr'alme al crudo Inferno.
Ma vedi, ecco ſen viene
Il Rè qui forſe ad aſpettar coſtui,
Che per ſembrar più ſaggio, vnqua non ſuole
Portar dentro la regia à lui profana,
L'ambizioſo piede.
Or tu veloce à ritrouar Orcano
Vanne, e l'affretta
A gir oue io gl'impoſi,
E ſe pur vuol compagni,
Altri che te non prenda.
Oſ. *Ecco à tuoi cenni obbediente io vado.*

SCENA SECONDA.

Rustено, Soldato della guardia, Solimano, Acmat.

Rus. *OVe la Corte?*
Sold. *In questo luogo appunto,*
Inclito Duce.
Rus. *E chi è colui, col quale*
Il Rè fauella? è forse Acmat?
Sold. *E' desso.*
Rus. *Or seguitene a i posti. E tolga il Cielo,*
Ch'il Rè col vecchio conferisca il fatto,
Che troppo al Prence è d'animo congiunto.
Ma che? veggio, che seco il Rè s'adira,
Andran forse anche sue preghiere à voto.
Sol. *E perche poscia ritorniarsi al campo?*
E perche al nuouo messo, all'ordin nuouo
Non obbedire ancora? oh questi sono
Di troppo chiare colpe i segni espressi,
Non può scusarsi, Acmat; onde qual fora
Il tuo consiglio omai?
Rus. „ *Signor, mentre huomo in consigliarsi indugia,*
Altri contro di lui tosto conchiude.
„
Sol. *Nò, nò, più non indugio, anzi risoluo,*
Senza più simulare, à forza aperta
Far, ch'egli in mezzo à quel suo campo istesso,
Dentro le proprie tende, or or sostenga

Della

Della sua fellonia degno castigo.
Ruf. „ *E così fanno i Regi.*
Ac. „ *Non così fanno i padri.*
Sol. „ *Contro figli maluagi è ben ragione,*
„ *Che d'esser padre, il padre al fine oblij.*
Ac. „ *Ma d'esser huom non de' scordarsi almeno.*
Ruf. „ *Ma fera esser con fera all'huom conuiene.*
Ac. „ *L'huom talor con le fere anco è pietoso.*
Sol. „ *Pietà non merta chi non l'usa altrui.*
Ac. „ *E morà dunque inascoltato il figlio?*
Ruf. „ *Non è d'uopo ascoltare vn reo conuinto.*
Ac. *Ma donde Mustafà conuinto appare?*
Sol. *E ne vorresti ancor più chiari segni?*
Questo foglio non basta?
Ac. *Signor ti prego vmile*
Per l'Amor, per la fè, ch'immensa, e pura
A te serbata hò da che viuo, e spiro,
Che non isdegni vdir quant'or mi detta
Quell'acceso desio, quel Zelo ardente,
Che della tua quiete, e del tuo bene,
Or più che mai m'ingelosisce il cuore.
Sol. *Parla, che in gratia del tuo merto ascolto.*
Ruf. *Signor, al fatto ogni dimora è danno.*
Ac. *Breue sarà il mio dire, e fia sincero.*
Lascio però di rammentarti, ò Sire,
Quelle stesse ragioni, ond'oggi appunto
Io ti mostrai, ch'à torto

Si dee temer tal fellonia nel Prence.
Lascio anco di proporti e cento, e mille
Altre cagion, per cui la lettra io stimo,
Che poco vaglia à struggere il concetto,
Che della fe del Prencipe conseruo,
Lasciole perche il loco, e'l tempo il vieta,
Ma se fia d'vopo, io le riserbo altroue
A sartele. palesi. e dico solo,
Che questa lettra fermamente io credo
Ch'il Rè maluagio con astuzia, e frode,
Si come spesso trà nemici auuiene,
Scritta, e mandata l'abbia, e fatto ancora,
Ch'ella peruenga à te medesmo in mano,
Acciò che in simil guisa il proprio figlio
A te reso sospetto, à noi cagioni
Risse, e guerre ciuili, onde in noi stessi
Si riuolgano l'armi in lui drizzate,
E che à te di lasciar quinci conuenga
Frà le cure domestiche noiose,
Il pensier, e'l desio
Di gir portando altrui trauaglio, e danno.

Ruf. *O' troppo certo interpretar sottile.*

Ac. *Ma non erro però, tu Sire, attendi,*
E dimmi, di qua genti il Rè nimico
Hà questo nouo formidabil campo
Soccorritor dell'empio parricida
Ragunato? oue il tiene? oue l'asconde?

Si

Si che non l'han fin ora
Le tue ſagaci ſpie viſto, ò ſcoperto,
Che pur ſen vanno diligenti intorno
Di quel regno cercando ogni confine:
Certo s'egli è inuiſibile cotanto,
E ſe di lui nulla hò d'auuiſo altronde,
Io crederò, ch'ei ſia
Sol formato di ſpiriti, e fantaſmi
Onde ſe tu giammai
Volgi lor contra di prudenza il lume,
Toſto vedraili à punto
Suanir qual ſoglion l'ombre innanzi al Sole,
Vedrai, ch'il campo è nulla, ò ſolo è frode.

Ruſ. *Signor io mi proteſto,*
Troppo è lungo l'indugio, e troppo è vano;
" *Ch'oue è chiara la colpa, à che cercare*
" *A punto frà chimere, e trà fantaſmi*
" *Indizio d'innocenza? è chiaro il foglio,*
Ne ſono affatto gli altri ſegni oſcuri,
Che più dunque s'attende?
Ma ſe pur di te ſteſſo à te non cale,
A tuo talento bada.

Sol. *Acmat in vero,*
Non de' preſtarſi à tue ragioni orecchio,
Imperoch'egli è fatto,
Quanto baſta per noi, chiaro, e ſcoperto
Del mal nato figliuol l'empio talento,

Onde

Onde come non fora
Punto ſicuro il trattenerlo in vita,
Così coſa biaſmeuole ſaria.
Romperò dunque ogni dimora, e toſto
Farò, che da coſtui ciaſcùno impari
Ad eſſermi fedele.

Ac. *Ottimo Sire,*
» *Deh ti ſouuenga in queſto punto almeno,*
» *Che dall'impreſe grauide di fretta*
» *Soglion naſcer ſouente errori, e danni.*
Deh, chi ſaria d'alma ſi folle, e cruda,
Non che tu, ſommo Rege,
Che d'immenſa pietade, e di conſiglio
Con tua gran lode ogni mortale auanZi,
Che repentinamente,
Negando vdir da lui ragioni, ò ſcuſe,
Pria dannato, che reo,
Mandaſſe il figlio à diſpietata mõrte?
» *Il figlio, dico, il figlio. O cara voce.*
» *Chi non intende di natura il laccio?*
» *Non l'armate Signor, non l'alte mura,*
» *Non le ſquadre guerriere, ò 'l gran teſoro,*
» *Son forti ſi reali, e ſi poſſenti*
» *Onde altri ſuole aſſicurarſi 'l Regno,*
» *Quanto pur ſono i figli,*
» *Che la' ue ogni altro per fortuna, ò tempo*
» *Da noi ſi ſcoſta, à noi ſtan ſempre vniti*

E ne

» *E ne ſiniſtri auuenimenti, e rei*
» *Soli, ogni altro partendo, abbiam compagni.*
» *Queſti ſono del Ciel pregiati doni,*
» *Sono di noi parti gradite, e care,*
» *E naturali immagini ſpiranti.*
E tu Signor vorrai ſenza pietade,
E forſe ancor ſenza ragione (ò Dio)
Contra vn figliuolo infuriare in guiſa,
Che lo doni alla morte anzi ch'ei poſſa
Teco le colpe ſue
Scuſar parlando, ò chiederne perdono?
Il qual forſe donargli anco doureſti,
Ch'il deſio di vendetta
» *In magnanimo cuor non troua albergo,*
» *E col perdono appunto in nobil ſeno*
» *Tal'or più ſi corregge, e ſi confonde,*
» *Che con altro caſtigo anima errante.*
E quando à ciò non ti conforti, ò ſpinga
Altro riſpetto, almen Signor douria
Dettarloti il tuo ſenno, à te moſtrando,
Ch'oltre al dir delle genti,
Ch'al repentino fatto
Non auran forſe gli animi ſecondi,
Non è d'aſſicurarſi,
Che più d'ogni altro in tacite maniere
Non ſe ne dolga, e non ſen turbi il campo,
A cui ſi grato è'l Prence:

Che

Che, ben che certo io creda,
Che l'essercito à te sempre fedele
Ne pur le ciglia t'alzarebbe incontro,
Non crederei però, ch'alla sua fede
Corrispondesse più l'amore, e'l Zelo;
" *E senza amor col tempo*
" *Langue la fede, e con la fè la pace.*
Onde Signor ti priego
A nome di tua fama,
Per parte di natura,
Del Ciel, del campo, e di te stesso al fine,
Che ti compiaccia assoluere innocente,
O' se pur anco è reo,
Perdonare al tuo figlio;
" *Che la clemenza è più lodata in quello,*
" *In cui più giusta è l'ira.*
" *Sire, sei Rè, e i Rè son Dij terreni,*
" *Et esaudire i prieghi,*
" *E perdonar le colpe à Dio conuiene.*
Ruf. ,, *Sol le giuste preghiere ascolta il Cielo.*
Ma vè come importuno
Hai parlando recato
All'anima del Rè cure profonde.
Ac. *Signor, deh così à punto*
Teco sol ti consiglia, altri non hai
Più saggio Consiglier, ch'il tuo gran senno.
Ruf. *Acmat, omai se non per altro almeno*

Taci

Taci per tua cagione,
» *Ch'il commettere vn fallo,*
» *E'l protteger l'errante in guisa tale,*
» *Che voglia, che assoluto al fin sen vada,*
» *Forse diuien lo stesso.*
Ac. *Io lodo il Cielo,*
Che me conosce il mio Signore a proua.
Sol. *O figlio, ò figlio, ò Dio.*
Ac. *Signor, eccoti il saggio, eccoti il vero.*
Ruf. *Ecco i perigli estremi.*

SCENA TERZA.

Solimano, Mulearbe, Rusteno, Acmat.

Sol. *DEh tu, che suoli a tuo piacer là suso*
Con l'alta mente spaziarti in Cielo,
Oue libero scorgi, e vedi aperte
Le voglie altrui, e l'vmane opre ascose,
Dimmi se certo è'l tradimento ingiusto.
Mul. » *Ahi, ahi, che nulla vale*
» *Saper, che nulla gioua.*
E' chiaro il tradimento, e troppo è ingiusto.
Ruf. *Or che più attendi, ò Sire?*
Mul. *Ma il traditor si cuopre, e'l fatto asconde.*
Sol. *A me già non l'asconde, e sè non copre,*
Ch'entrambi veggio in questo foglio impressi.

Mul. *Il tradimento queſta carta inſegna*
Ma non chi 'l fece.
Sol. *E come?*
Ruſ. *Oimè.*
Sol. *Non ſai,*
Che queſta lettra à Muſtafà s'inuia?
Onde pur troppo è chiaro,
Che per lui mi s'appreſta il danno eſtremo.
Mul. *Egli ſarà d'ogni tuo mal cagione.*
Ruſ. *Mi ſi rauuiua il cuore.*
Ac. *Par' à me che coſtui confonda i detti.*
Mul. *Son quali denno à punto i miei ſermoni.*
Porterà il figlio al padre eterni affanni.
Sol. *E così ſia pur egli*
Il traditor maluagio.
Mul. *Anzi innocente.*
Ruſ. *Innocente? Signor deh m'odi alquanto.*
Coſtui certo vaneggia,
O' di te prende gioco, e ti ſcherniſce,
Perche più dunque il ſoffri?
Sol. *Or ſolo à queſto mi riſponda ancora.*
E' ver ch'il Prence ſia congiunto al Perſo?
Mul. *Più che non credi.*
Sol. *Or vè ſe ti confondi,*
Come è dunque innocente al Perſo vnito?
Mul. *Rè, ti fauello il vero.*
Sol. *Or lo mi ſpiega à punto, ò ch'io m'adiro.*

Ma

Ruſ. *Ma ciò che dici auerti.*
Mul. *Ruſten, del Ciel ſol' il volere adempio.*
O Rè tu brami in vano
Ciò, ch'il Ciel ti contende
Oue ſtaſſi immutabile il tuo fato.
Soliman, Solimano i tuoi perigli
Veggio là ſuſo à mille ſegni impreſſi.
Ecco l'amica Luna
Là ve di mezzo il Cielo al tuo natale
Con Mercurio, Saturno, e'l Sol congiunta,
Del ſuperbo Montone
Trà i velli d'or ſpargea raggi d'argento,
Oggi, ch'in te ſi volge
Del duodecimo luſtro il ſecond'anno,
Ecco la ſteſſa io veggio
Precipitata omai
Nell'vltima del Ciel parte più ſcura,
Oue ſotto del Cancro auea Saturno
In fin dall or vibrati i guardi infetti,
Ch'impiombano or di quella i raggi, e'l volto;
E tu miſero deui
Dell'offeſa di lei portare i danni,
Deui ſentire omai gl'influſſi, e l'onte
Di quell'Aſtro maligno, e vecchio infame
Diuoratore, & vccisor de i figli,
La cui natura ſcelerata, ed empia
Mentre che à poco, à poco

Ti contamina'l cuore, e l'alma offende,
Ti prepara à tuoi danni, & alla morte.

Sol. *Ahi presagi infelici, ahi fati auuersi.*
E perche tanto or mi persegue il Cielo?
Qual mio gran fallo il suo disdegno accende?

Mul. *Del Ciel gli sdegni, e l'ire*
Son mosse dall'offese
Fatte al motor del Cielo, onde sarai
Tù, per tue colpe, in duri affanni auolto,
E doppo la tua morte
Fia di miserie pieno anco il tuo Regno.
Ecco però trà pochi lustri io veggio
Colà nel Greco Mare in cento, e mille
Traci legni famosi, in vn momento
Dal Barbaro Latino arsi, e distrutti,
Vacillar sopra l'onde il nostro Impero.
E veggio poi dopo molti anni, e molti
Dalle piagge Tirrene, e d'onde in giro
Serpeggia l'Arno, e di valor sublime
Feconda il suolo, e l'alte sponde infiora,
Mouer sotto GRAN DVCE *arme, e guerrieri,*
Terror de' nostri lidi, orror de' Mari,
Predatori di gloria, e al Ciel si grati,
Ch'entro à Bisanto vn giorno
Spiegheran trionfando il segno antico,
Che vermiglio lor fregia il petto, e'l manto.

Rus. *Deh frena omai cotesta lingua, e taci*

Sol

Sol di miſerie, e di lugubri euenti
Predicitor infauſto.
Ac. *Torna, torna all'albergo. ah tu non vedi*
Come il Rè già turbato, e tutto immerſo
In profondo dolor penſa, e paſſeggia?
Troppo, troppo parlaſti, or taci, e parti.
Mul. *E'l più dir ſaria vano, or taccio, e parto;*
Ma s'io taccio, opra il fato; e ſe part'io,
Reſta là ſuſo il Cielo.
Sol. *Or del futuro*
Prenda cura la ſorte, io del preſente.
Mà doue il ſaggio?
Ac. *Or or appunto il piede*
Riuolſe in altra parte.
Sol. *E pur laſciommi*
Del fatto or più che mai dubbioſo, e incerto.
Ruſ. *Come incerto Signor? non diſſe adunque,*
Ch'aurai per lo tuo figlio eſtremo affanno?
Or non è chiaro il rimanente ancora?
Ac. *O' Sire, volgi, attendi,*
Mira drappel d'armati, e'n mezzo loro
Ecco giouin legato, e prigioniero,
Ch'alte ſembianze incognite dimoſtra.
Ruſ. *Maledette dimore.*

SCENA QVARTA.

Giaffer, Deſpina, Solimano,
Acmat, Ruſteno.

Giaf. *ORR toſto auanti.*
Def. *O' ſuenturatamente à pien felice,*
Per altra ſtrada al fine
La già ſmarrita morte ecco rincontro.
Giaf. *Altiſſimo Signore,*
Queſti ch'or vedi al tuo coſpetto auuinto
E' di gente nimica, e à tè s'adduce
Perche dell'opre ſue, de' ſuoi diſegni
Meglio tu'l ver n'intenda.
Sol. *Perſo coſtui? Ruſteno auuerti. ancora*
Queſto ſarà frà nunzi, ò frà miniſtri
Dell'opra ſcelerata.
Ruf. *Io'l credo, ò Sire,*
Ma s'egli'l negherà, ſoffra il tormento.
Ac. *Oimè, che fia coteſto?*
Sol. *Oue, e come fù preſo?*
Giaf. *Il tutto à pieno or, gran Signore, io ſpiego.*
A noi, che della porta
Della Città, per cui ſi paſſa al campo
Siamo cuſtodi eletti (e non è guari)
Coſtui pallido il volto, il cuor tremante,
Gli occhi pieni d'orrore, e di ſpauento
Quaſi fuggendo d'improuiſo apparue,

Onde

Onde à cotai ſembianze in noi deſtato
Di gran fallo commeſſo alcun ſoſpetto,
Quiui lo rattenemmo, e gli fù chieſta
Del ſuo cammin la meta, e la cagione,
Ma tacque egli ſoſpeſo, à noi porgendo
Tronchi ſoſpiri di riſpoſta in vece,
Onde il noſtro dubbiar fatto più certo,
Lo rinchiudemmo in ſolitaria ſtanza
Per auuertirne poſcia il noſtro Duce,
Oue ſolo ſcorgendoſi, incomincia
A darſi in preda alle querele, ai pianti,
Che di naſcoſto vditi, altrui ſcopriro,
Frà molte coſe malamente appreſe,
Ch'egli era Perſo, e perche al fine ei ſteſſo
Libero confeſſolo, e diſſe ancora
D'eſſer del Rè nimico e ſeruo, e ſpia,
In cotal guiſa à te Signor s'adduce.

Ac. *Mira giouine incauto.*

Sol. *Et è pur vero*
Quanto coſtui contro di te ragiona?

SCENA QVINTA.

Aluante, Solimano, Rusteno,
Despina, Acmat.

Al. *E Pur vi cadde al fine, ò me infelice.*
Sol. *Ancor tù non rispondi?*
Dimmi sei Perso, ò Trace?
Def. *Ah timor importuno, e che pauenti?*
Forse la morte à gli occhi miei si vaga?
Lungi, lungi; son Perso, e non son Trace.
Ruf. *Vè con che pronto ardire.*
Al. *Ahi sventurata.*
Sol. *E sei del Rè nimico e seruo, e spia?*
Def. *Tal sono à punto.*
Al. *Oimè, oimè, son morto.*
Sol. *Ah temerario, e come tanto ardisti?*
Scelerato morrai.
Mi pagherai or or.
Al. *Ah Sire.*
Def. *Ahi lassa.*
Ruf. *E chi quel vecchio ardito?*
Al. *Per questi piedi di calcar ben degni*
Le più superbe coronate fronti,
Che bacio vmile, e che di pianto aspergo,
Priegoti, ò gran Monarca, affrena, e tempra
Questa grand'ira, onde il tuo cuore io scerno
Contro costui si fieramente acceso,

Ne ti sia graue omai
Donar la vita à chi può darti vn Regno.

Sol. *E chi sei tu? che cerchi? e che ragioni?*

Al. *Seruo di questi io son, cerco sua vita,*
E parlo, che se tu cortese, e pio
In don gliela concedi
Potraine in vece conseguire vn Regno.

Ac. *Signor attendi al fatto, il caso importa,*
Almen chi sian costor tosto s'intenda.

Sol. *Vogliolo or vecchio sorgi, e mi rispondi.*
Dimmi chi è costui?

Def. *Deh taci, Aluante,*
O' se pur hai desio della mia vita
Parla sol quel, che può affrettar la morte.

Al. *Signor, questi è tal huom, che giuro al Cielo,*
Che per la di lui vita il Rè de Persi
Cambierà de' suoi Regni
Quella parte maggior, che à te sia grata,
Onde sarai così, più grande acquisto
E di gloria, e d'Impero,
Che non forse con l'armi ond'ora ingombri
Tante vaste campagne, e tanti monti:
» *E ben lice, Signor, e forse ancora*
» *Conuiene ad huom qual tù Rege, e Monarca,*
» *Che al valor pari hai la pietade, e'l senno,*
» *Gradir la pace ancor quando ella apporti,*
» *Lo stesso ben, che dalla guerra attendi.*

Sol. *Ma che si tarda à dispiegarmi à pieno*
Chi sia costui?
Al. *Eccolti chiaro, ò Sire.*
Costei, non più costui,
E' del gran Rè Tamas la figlia altera.
La famosa Despina, ò Sire, è questa.
Def. *Ahi per troppa pietà spietato Aluante.*
Al. *Signor, il gran stupor sgombra dal cuore,*
Che s'io t'inganno or mi saetti il Cielo.
Sol. *E ciò credo io? e tu sei tale adunque?*
Def. *Se ciò può contro me destarti in seno*
Odio maggiore, onde al mio danno estremo
Più t'infiammi, e t'affretti, io quella sono.
Al. *Signor mira.*
Def. *Che fai?*
Al. *Scoperto il crin pendente*
Dell'una, e l'altra tempia imprimà ascoso.
Ac. *O meraviglie.*
Ruf. *Or che n'appresta il Cielo?*
Sol. *Ma te qual fato, e qual cagione adduce,*
Temeraria donzella, ai Regni nostri?
Al. *Io spiegherolla, ò Sire.*
Def. *Anzi l'ascolta*
Tu pur da me, che ti confermo à punto
Quel che di ciò questo tuo seruo espose.
L'odio, dico, natiuo, e quindi poi
Il desir di spiar, le forze, e i modi

Ch'em-

Ch'empio prepari ad vsurparci il Regno,
Quà mi sospinse à fine
Di riparar più cauta à i nostri mali,
E veder con ageuoli maniere
Di render vani i tuoi consigli, e l'opre,
Anzi d'opprimer te medesmo à vn tratto.
Che più dunque richiedi? e che s'aspetta?
Ecco son rea di morte, or chi l'indugia?
Al. *Signor, costei s'infinge: altra cagione*
E' che à morir l'inuoglia:
E sappi, ò Re supremo,
Che la cagion della costei venuta
E' tal, che potria ben destarti in seno
Paterni affetti, anzi che sdegno, ed ira,
Perche vinta d'Amor del Prence inuitto
Tuo maggior figlio, à lui se n'venne, e brama
Seco, se tu 'l permetti,
Esser in nodo marital congiunta,
Come trà loro han già promesso, e fermo.
Def. *Ahi perche senza prò tanto m'offendi?*
Sol. *Oimè che ascolto?*
Ruf. *Or ecco pure omai*
E' chiarissimo il fatto. Ecco Signore
Onde, e come il tuo figlio è vnito al Perso,
Eccoti il tradimento.
Ac. *O me infelice.*
Sol. *Il veggio il veggio, ah crudo,*

Ah figlio iniquo. e voi
Scelerati vedrete or or qual sieno
Le pene ond'io castigo
Chi me frà tradimenti anco scherniſce.

Al. *O' me misero, ò sorte.*

Sol. *Voi soldati, costei*
Conducetene al forte, e nel più scuro
Carcere, ch'iui sia, la rinchiudete;
Che ben frà poco manderolla ancora
Alle tenebre eterne della Morte.
E tu vecchio mi segui, e resta schiauo.

Al. *Ahi sfortunato, ahi figlia.*

Deſ. *O' me contenta à pieno.*

SCENA SESTA.

Giafferro, Deſpina.

Giaf. *IO giuro al Cielo,*
Che de' tuoi casi, ò gran Signora, io sento
Cosi forte pietà, dolor si graue,
Ch'ora più lieto frà nimici in guerra
Da mille spade combattuto, e cinto
I mi vedrei, ch'or qui trouarmi eletto
Ad officio per te, si crudo, ed empio.

Deſ. *E d'onde or si improuiſo*

Nasce

Nasce l'affetto intempestiuo, e vano?

Giaf. *La bellezza, l'etade, il sesso, e'l grado,*
Ch'in te splendono in guisa alta, e sublime
Ponno di tue sventure ad huom più crudo
L'alma sforzare à diuenir pietosa.
Ma nulla è già, che più mi smuoua il cuore
Alle miserie tue, ch'auer vdito
Esser tu fida amante
Del generoso Prence à noi sì caro.

Def. *Ah taci amico, che parlando inaspri*
Ognor via più la doglia al cuore infermo,
E sappi, che t'inganni, essendo à punto
Per la cagion per cui m'estimi indegna
Di pena, e di martire,
Degna sol di castigo, e di morire.
Ma deh che veggio? ò mia felice sorte
Deh per pietade, amici, vn sol momento
Anco mi concedete
Di posa in questo loco;
Per voi non si contenda,
Ch'io possa dire almeno
A chi mi dà la morte; ecco ch'io moro.
Questi è'l Prence, che viene.
Lasciate, ch'ei mi veggia,
Lasciate, ch'io gli parli,
E con giuste querele,
Poi ch'altro omai non posso,

Dell of-

Vagheggiati pur lieto
Frà le catene inuolta, e'n braccio à morte,
Colei, che à te diè vita,
Colei, ch'à te sol visse,
Colei, cui per te solo
Strinse il laccio d'Amore.

Muſ. *Oimè, che più dubbiar? è dessa. ò Cielo.*
Sciogliete, ò là, que' lacci,
Discortesi guerrieri.

Giaf. *E prigioniera*
Del Rè costei; Signor tu'l resto intendi.

Muſ. *O' me infelice, e qual mia sorte auuersa*
Te mia Regina, e donna,
In cosi strana guisa
Doppo si lunghi giorni al fin dimostra
A queste luci innamorate, e lasse?
E quai fieri portenti; ascolto, e miro?
Tu prigioniera, e condannata à morte
Quì doue à te le libertadi altrui
Debbon esser soggette, e l'altrui vite?
Io poscia detto ingannatore infido,
Che maggior numi non adoro in terra,
Che te donna sublime, e la mia fede?

Def. *O' sopra ogni altro scelerato, e crudo.*
Forse poco ti parue
L'andar d'ogni altra iniquitade adorno,
S'or non accresci ancor tuoi fregi infami

Col

Col titolo maluagio
D'empio simulator d'alma innocente?
Or che brami, ò che speri?
Forse con simil arte il mio tormento
Farne maggior? ah ch'egli è giunto al sommo.
O' pur delle tue colpe
Pauentando dal Ciel l'alto castigo,
Or le simuli, e nieghi,
Folle, sperando in quella guisa à punto
Che me far pensi, ingannar anco il Cielo?
» *Misero, e non t'auuedi,*
» *Che troppo è saggio il Cielo, e troppo scorge*
» *Pien di mente diuina, e d'occhi pieno?*
Non sperar dunque nò, che l'opra iniqua,
E'l tuo gran tradimento à lui si celi,
Ne creder, ch'egli inuendicato il lasci.
Mus. *Ma stordito io rimango, oimè che fia?*
Deh questo tradimento omai si scuopra,
Il qual se pure è vero
Fu certo ignoto, ò inuolontario almeno;
Onde ben è ragione,
Ch'il perdoni cortese,
» *Ch'inuolontario error non si castiga.*
Def. *E pur anco mi beffi? ò ti compiaci*
Cosi ne tuoi misfatti,
Che se' vago d'vdire
Rammentarli ogn'ora?

Brami dunque, ch'io dica,
Come ſcorteſe oggi la lettra, e'l foglio,
Ch'io ti mandaua, in cui chiudeaſi'l cuore,
Tu laceraſti? vuoi ch'io narri ancora,
Come fatto ſpergiuro,
Negaſti vnqua d'auermi
Data la fe di ſpoſo, o ſe pur data,
Nulla eſſer, che ti forzi ad oſſeruarla?
Ti piace, ch'or io ſpieghi
Come indiſcreto, e falſo,
Mi notaſti per empia, & impudica? "
E al fin come ſuperbo "
Mi dannaſti all'eſiglio, & alla morte? "
Ma ti rallegra, iniquo: eccomi à morte,
La quale io ſteſſa ad incontrare io venni,
Perche di quell'errore,
Che te ſouerchio amando, auea commeſſo
Ne ſoſteneſſi al fin.

Muſ. *Ah taci, taci.*
Oimè non più, che mi vien meno il cuore.
Perdo il ſenno, e la vita. ahi Stelle auuerſe,
E qual empia congiura
Per voi s'è ſtabilita oggi in mio danno?
Qual altro fier nimico
Nel tuo coſpetto ancor, Regia donZella,
A farmi reo s'è moſſo
Di non penſate colpe, e rotta fede?

Deh quale è questa lettra, e questo foglio?
Chi ne fù portator? quando recollo?
A chi lo diede? e come?
Chi fù che questo vidde?
Chi fù, ch'vdì già mai
Da queste labbra mie,
Che furono pur sempre
Solo de' tuoi gran merti,
Solo di mia gran fede,
Libere vantatrici,
Vscir picciolo spirto, ò nota vscire
Contro mia fè, contro i tuoi merti audace?
Io lacerar tue carte?
Io negar la mia fede?
Io te notar per empia, ed impudica?
Io dannarti all'esiglio, & alla morte?
Se tai cose son vere,
O' Ciel, fulgori, tuoni,
Precipitij, ruine, stragge, inferno:
Ne mi sostenga il suolo,
Ne mi ristauri l'aria,
Ne mi riscaldi il fuoco,
M'odij con gli elementi il mondo tutto,
M'odij tu stessa al fine,
Che non auro già mai
Dell'odio tuo danno più graue, e crudo.

SCENA OTTAVA.

Aluante, Despina, Mustafà, Giafferro.

Al. *O Me felice, eccogli entrambi insieme.*
Des. *O Cielo, e tu'l consenti?*
Al. *Oh, veggio irata*
La Principessa, e la cagione intendo.
Des. *Or dimmi, traditore; il vecchio Aluante*
Egli non fù?
Al. *Ecco presente io sono,*
Di piaceri, e di gioie
Lieto nunzio felice,
Se già ministro fui di pene, e duolo.
Prence famoso, e tu Signora, e figlia,
Se mai d'error, ch'altri commetta intento
A schiuarne vn peggior, merta perdono,
Perdonate cortesi
Lo 'nganno, ch'in vn punto ad ambo io feci;
Ch'io, io, Signora, io stesso
Lacerai quelle carte, e finsi i detti,
Odiando quell'amore,
Che mi credea fosse anche in odio al Cielo;
» *Ma quanto poco vman sapere intende*
» *I desiri del Cielo;*
Ecco pur à lui piace,
Che siate al fin consorti, & ecco io sono

Di sì cara nouella il portatore,
E'l Rè (chi'l crederebbe) è che m'inuia.
Def. *Oimè quai cose ascolto?*
Muſ. *Ahi caro amico,*
Ogni error ti perdono, ogni altro inganno
S'or tu non mi ſcherniſci, e non m'inganni.
Al. *Ne la coſa, ne'l tempo*
Permette inganni, ò Sire, entriamo in Corte,
Entriamo. e voi ſoldati
Ben potete obbedire à i detti miei,
Poſcia, ch'or là vi guido
Oue toſto vedrete
Se queſti, ch'or vi porgo
Son precetti regali, ò s'io v'inganno.
Giaff. „ *Corre la fede incontro à quel che piace.*
Crediam però ciò che n'eſponi, e pronti
Te ſeguirem doue condurci hai brama.
Def. „ *Aluante, Aluante, è ben leggiero, e ſtolto*
„ *Chi doppo il primo inganno altrui dà fede.*
Or qual' altre nouelle, ò frodi nuoue
Son queſte, che m'arrechi?
Come ſi di repente hà il Rè cangiato
Il ſuo penſiero? e come l'ira eſtinta?
Al. *Tante ragioni eſpoſe*
Al Rè quel ſi buon vecchio,
Quel vecchio, che pur dianzi
Seco vedeſti in queſto loco à punto,

Ch'al

Ch'al fin vinto da quelle, à me riuolto
Con serenato ciglio,
E con ridenti labbra,
Tai voci amiche espresse:
Vanne, e fà, che la bella
Tua Principessa à noi si riconduca,
Che qui tosto douendo
Esser ancor il nostro figlio amato,
Io vò ch'entrambi insieme
Qui siano or'or congiunti.
Così diss'egli, & io
Nulla più attesi, e quà men venni in fretta.
Ma che più si ritarda?

Musi. *Oimè Signora,*
E qual nube importuna
D'intempestiuo duolo
Turba il serein del volto? ah forse ancora
Dell'innocenza mia
Fatta incerta, e dubbiosa
Ti duol d'essermi sposa?

Des. *Anzi la tua innocenza*
E' quella, che mi turba, e mi confonde,
Perche l'error commesso
Contro te, mio Signor, mostra più graue,
Onde par, ch'à me stessa
Io delle nozze tue rassembri indegna.

Al. *Eh cheti, cheti, ò figli,*

Lascia-

Lasciate ad altro tempo.
L'amorose ragioni, entrate omai.
Là vè la sorte di mostrar prepara
Ne gli accidenti vostri il suo potere.

SCENA NONA.

Aidina, Alicola.

Aid. *CHe prò? s'ei più per noi si copre, e cela,*
Perde la vita, e con la vita il Regno,
E noi seco ogni bene, ogni riposo.
Ali. *E con tal modo in somma*
Speri serbarlo in vita?
Aid. *Anzi sicura*
Per me ne sono: or dimmi
Non sappiam' noi, che per insidie, & arti
Della Regina à lui s'appresta il danno;
Solo perche ella brama
Colla morte di lui
A sè medesma, e al figlio
Assicurar col Regno anco la vita?
Or mentre aurà palese
Del Prence la persona, e l'esser vero,
Non gli cadran dal seno
De' suoi danni futuri

In vn con la cagione anco i ſoſpetti?
E co' ſoſpetti l'ire, e poi l'offeſe?

Ali. *Tu 'l vero parli, Adina, e forſe ancora*
Chi sà, che non ſia à punto
Tal periglio del Prence opra del Cielo,
A cui non piaccia acconſentir, ch'in mano
Di chi non v'hà ragion, caggia l'Impero?

Aid. *Alicola, ben dici, ond'io più lieta*
All'impreſa m'accingo.

Ali. *Ma nel trattar con la Regina è d'vopo,*
Che per noi s'vſi ogni prudenZa, & arte
Perch'ella non s'offenda, e non ſi ſdegni,
Ch'a noi ſian noti del ſuo cuor gli affetti,
E temi che non ſiano anco paleſi
L'opre, che di celar forſe deſia.

Aid. *Hò già penſato alle parole, ai modi.*
E con ſano conſiglio,
Quando ſaremo al ſuo coſpetto auanti,
Se pur mai d'improuuiſo
Porterà coſa non penſata il tempo,
Reggerò la mia mente, e i detti miei,
Tu pur oſſerua ſecondargli à pieno,
O proponendo, ò riſpondendo à tempo.

Ali. *Farò come conſigli. andianne omai.*

Aid. *Mira, che s'io non erro,*
Ecco fuor la Regina, è deſſa, ò ſorte,

Sco-

Scostiamci alquanto, e qui per noi s'attenda
L'opportuno momento
D'appresentarci à lei. soccorri, ò Cielo.

SCENA DECIMA.

Regina, Aidina, Alicola.

Rei. *E Così pur fuor de' regali alberghi,*
Tosto ch'entro v'è giunto il Prence incauto,
Strano affanno mi tragge, e nuouo orrore.
O' qual del suo morir sento nel seno
Rinouata pietade. ò come il cuore
In sè niega ricetto à quel piacere,
Che la ragion gl'inuia.
Ma pur conuien, che ceda
La pietà ch'hò d'altrui,
Alla propria pietà; ne forse ingiusta
Sarà ch'altri mi creda,
Se per serbar la vita a i figli amati,
Et à me stessa, hò all'altrui morte atteso,
Senza di cui non v'era fuga, ò schermo.
Ali. *Oimè non odi Aidina?*
Or per noi, che s'indugia?
Aid. *Viui sempre felice, alma Regina.*
Rei. *V'oda il Ciel, buone donne, e qual fortuna*
Or voi m'arreca innanzi? e che si brama?

Aid. *Grazia per noi si cerca,*
Magnanima Signora.
Rei. *Chiedete pur, chiedete,*
Perche al vostro desire
Nulla certo per me fia che si nieghi.
Aid. *Quel glorioso grido,*
Che della tua bontà rimbomba intorno,
Hà potuto inuitarci
A chiederti, e sperar legno soccorso:
A te dunque, che sei
Fonte d'ogni pietade, ecco veniamo
A supplicarti à non auer à sdegno
Di conseruar la vita
A chi, ben che fin or tu stessa ancora
Auresti con ragion forse douuto
Bramar anzi la morte;
Or però, che saran dell'esser suo
A te per noi strani segreti aperti,
Potrà ben il tuo cuore
Lasciar, s'anco lo serba, il giusto affetto,
E senza proprio danno vsar pietade.
Rei. *Ma questi vostri detti*
Fuori dell'ombre omai chiari portate;
Ditemi chi è costui?
Adi. *Alta Regina,*
Questi è quegli, che 'l Cielo
Tenta forse di far, ch'à morte arriui,

Non

Non già cred'io per lo creduto errore,
Ma perche questo Regno in lui non giunga,
Non essendone ei vero, e giusto erede;
Ben che in ciò pure è certo,
Ch'egli ignoto à se stesso, anco è innocente.
Questo è'l Prence, m'intendi,
Ma non Prencipe più, anzi ne pure
Più Mustafà, poscia che falso è'l nome,
E della sua persona altro è lo stato,
E tal, che benche ei viua,
Dourà viuer soggetto, e senza Regno,
Ch'à non regal fortuna il Ciel sortillo.
Deh sourana Regina,
Per lo Ciel, per la terra,
Per la tua stessa vita, e de' tuoi figli,
Prostrata, e lagrimosa
Ti prego, e ti scongiuro,
Che ti disponga omai cortese, e pia
Serbar con le tue preci à lui la vita.
Deh ti muoua à pietade
Il doloroso stato
Di me nutrice, e di costei conserua,
Anzi d'ambe in amor madri infelici;
Le quali scorte dal materno affetto
Andiam sempre seguendo
La sua fortuna, e'l piede.
Rei. *Sorgete miserelle. ò come il Cuore*

S'intenerisce, e turba al vostro duolo;
E par, che si tormenti,
Scorgendo il vostro mal senza riparo:
Imperoche sia chi si voglia il Prence,
Alla salute sua
Splender non veggio di speranza vn lume.

Aid. *Ah Regina possente,*
Nulla è, che si disdica al tuo volere;
Se tu vuoi egli è saluo.

Rei. *Ma pur fate, ch'io sappia,*
Come per voi s'accerti
Non esser ei di questo Regno erede.

Aid. *Dimmi, Regina, e non è chiaro, e fermo,*
Che sol di Solimano à i figli aspetta
Questo Scettro Regale?

Rei. *Il vero intendi.*
Non sarà dunque, che la destra aggraui
Di Mustafà già mai.

Rei. *Che dici? e come?*
Non è figlio costui
Del gran Signor de' Traci, e figlio primo?

Aid. *Non è Regina.*

Rei. *E che? forse in tal guisa*
Ardita vecchia, di schernirmi or pensi?
Non è questi quel figlio,
Che di trè giorni à punto
Auanti ch'il mio primo io partorissi,

Par-

Partorì la Circaſſa?

Aid. *Or odi il vero, e placida m'aſcolta.*
Quegli nel giorno iſteſſo
Morì, che nacque il tuo.
Onde poi la Circaſſa
Per non cader con ſuo gran danno, e ſcorno,
E dal Regno, e dal cuore
Del ſommo Rè, doue ſedea contenta
Per auer partorito
De' gran Regni paterni il primo erede,
Ne tacque il fiero caſo; & io ſegreta,
Preſo il fanciullo eſtinto,
Al buon Filandro il porgo
Seruo antico, e fedele,
Il qual toſto portollo,
Si come io gl'hauea detto, in quei contorni
Della Cittade, oue hanno i loro alberghi,
Dà noi diſgiunti, gli huomini ſtranieri;
E quiui per mia parte
Lo diè, che 'l ſeppelliſſe à queſt'amica,
Ch'era all'or d'altra fede,
Scongiurandola in tanto,
Ch'à ſuo poter mi prouedeſſe, almeno
Per lo venente giorno,
D'vn fanciulletto viuo,
Cui poteſſi ſupporre à quello eſtinto.
Così fece ella, e quel bambin, ch'all'ora

Ebbi da lei, è questi,
Che la Circassa poi
Fatto hà credere al Rege, al Regno, al Mondo
Proprio suo figlio, & à lui stesso ancora.

Rei. *Strane cose son queste,*
Ma tu dimmi, costui dunque è tuo figlio?

Alic. *Non è mio figlio, ò gran Regina.*

Rei. *E quali*
Furono i suoi parenti?

Alic. *Io non sò dirlo.*

Rei. *L'inuolasti tu forse?*

Alic. *Anzi la sorte*
A me recollo in mano.

Rei. *Io non intendo.*

Alic. *Donna incognita affatto à me donollo.*

Rei. *Et à che fin donollo?*

Alic. *Perche meco il portassi in ver l'Occaso,*
Là ve in certa Città posta frà l'onde
Attender poi douea,
Ch'ella pel figlio dato
Venisse vn giorno, ò che mandasse altrui.

Rei. *Oimè, che fia cotesto?*
Dimmi, e con quel bambino
Altro colei ti porse?
E tu per esso à lei nulla donasti?

Ali. *Lasciommi in molta copia oro, & argento,*
E preziose spoglie, e ricche fasce;

E perche

E perche mi pregò con viui affetti,
Che donar gli douessi vn figlio estinto,
Ch'all'or vedeami nelle braccia accolto
(Et era quegli, ch'in quel punto istesso
M'auea costei mandato) à lei lo diedi.
Col qual lieta partissi.

Rei. *Oimè, che ascolto?*

SCENA VNDECIMA.

Reina, Nutrice, Alicola, Aidina.

Rei. *O mia nutrice à tempo,*
A tempo arriui.

Nut. *Oimè Signora, e donde*
Si turbata ti scuopro,
Or che pur teco à rallegrarmi io vengo?

Rei. *Or dimmi, e ti darebbe, ò donna, il cuore*
Di rauuisar colei,
Che ti donò il fanciullo,
S'or comparisse al tuo cospetto innanzi?

Alic. *Ben che gli anni correndo*
Soglian portar nostra memoria à volo,
Con tutto ciò, perche con arte all'ora
Notai l'effigie della donna ignota,
Forse potrei raffigurarla ancora.

Rei. *Appressati quà dunque, ò mia nutrice,*

E ben

E ben mira costei,
Dimmi se ti rimembra
D'auerla vnqua veduta, e tu contempla
Questa mia serua, e vedi
Se rauuisar la puoi.

Nut. *L'immago di costei, Regina, in vero*
Riede, ben che confusa, entro la mente.

Alic. *Signora, i giurerei, che questa è quella.*

Rei. *Oimè.*

Alic. *Signora, è dessa.*

Nut. *E chi son io?*

Alic. *Quella ch'entro à Bisanto*
Già fece, or si raggira
Del quinto lustro l'anno quarto à punto,
Vn cambio nuouo, e strano
D'vn fanciul viuo in vn bambino estinto.
Cessi la merauiglia: e ti rammenta,
Che mi trouasti all'ora
Su l'vmil soglia del mio albergo assisa,
Ch'auea nel grembo vn fanciullino estinto,
E che trascorsa innanzi
Di pochi passi, à me tornasti, e'n dono
Quel picciolo cadauero chiedesti,
Offrendomi in sua vece vn figlio, il quale
Entro picciola cesta
Trà vari fior quasi nascosto aueui,
E che per me adempiuto à i tuoi desiri

All'or

All'or volesti ch'io giurando al Cielo
Ti prometteſſi frettoloſa andarmi
Col tuo bambin là ve tramonta il Sole
E s'erge alta Cittade in mezzo al Mare.
Ma tu pur anco penſi? ancor non ſei
De' miei detti ſicura? attendi, e vedi,
Ch'or mi traggo di ſeno
Coſa, che fia del ver ſegno fedele,
Coſa, che meco or preſi
Immaginando à punto,
Ch'ella potea giouarmi à quell'impreſa,
Per cui mouemmo or dalle tende il piede.
Vedi, la riconoſci?

Rei. *O Cielo.*

Nut. *O' Dio.*
Or che aſcolto? or che veggio?
Queſt'è dell'aureo manto
Del pargoletto figlio,
La già laſciata parte, e tu ſe' quella,
A cui la diedi, or ti conoſco à pieno.

Rei. *Ahi laſſa, ahi laſſa, ò me infelice, ò ſorte.*

Nut. *Ma d'onde or queſto arreca*
A te cagion di duolo?

Rei. *Oimè, nutrice,*
Oimè ſon morta, ah dimmi:
Doue or ſi troua il Prence?
Che s'è fatto di lui?

Nut. *Sè pur è viuo ancora,*
Nelle braccia di morte ei viue, e spira.
Ma dimmi.
Rei. *Ah corri, vola, andiam, venite, ò donne,*
Seguite l'infelice, ò Cielo aita,
Frena il tuo corso sì, ch'io giunga à tempo.
Nut. *Or che fia questo?*
Aid. *O' noi meschine.*
Alic. *Ahi sorte.*

Fine dell'Atto quarto.

Ad.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Ormusse, Nunzio.

Or. AH, ben colui mi disse,
Che tardi i sarei giunto;
Ma che? se tardo ad impedirgli arriuo
La ricercata morte, à tempo almeno
Giungerò forse à morir seco anch'io.
Ma chi è costui, che dalla regia io miro
Mouer incerto il piede, e gli occhi à terra
Fisi tener di lagrime coperti?
Quell'intrecciate braccia al sen congiunte,
Quell'inarcate ciglia,
Quel sì pallido volto,
Quel sospiroso fianco, oimè, dimostra,
Che dolor, e stupor tutto l'ingombra.
Ahi che vorrei sapere,

Ma richieder non oſo,
Che temo vdir ciò, che ſapere io ſchiuo.
Nun. *O' fortuna, ò fortuna, ò Regni, ò Mondo.*
Or pur à mio talento,
Poi che mi veggio fuor dell' empio albergo,
Potrò allentar il freno
A i ſoſpiri, alle voci, al pianto, à i gridi.
Or. *Ahi qual principio aſcolto?*
Nun. *Or che non cade ruuinando il Cielo?*
Che non tramonta in guiſa,
Che più non torni in Oriente il Sole?
Che non portano à volo,
E non diſperdan l'aria i venti irati?
E'l globo della terra
Tutto quant'egli è grande,
Che non l'ingoia nel profondo il Mare?
Or. *Ahi perche più ſoſpeſo io mi tormento?*
Deh dimmi toſto amico,
Viue egli Muſtafà?
Nun. *Oh ſfortunato Ormuſſe, e qual fortuna*
Cieca ti guida à queſti lochi infami,
Nidi di tradigione, e d'impietade,
Oue de' tuoi ſudori il nobil frutto
Giace abbattuto, e lacerato in terra?
Miſero, che richiedi? è morto il Prence.
Or. *Oimè, oimè infelice.*
Nun. *E gli ha reſo il morir più crudo, e fiero*

L'ingiu-

L'ingiuriosa morte
Della bella Despina,
Figlia del Rè de' Persi, amante, e sposa.
Or. *Ahi lasso, adunque è vero*
Quanto or or mi fù detto, e non credei?
Ma deh se 'l Ciel t'aiti, ò caro amico,
Dimmi, come moriro,
Che, ò, mia felice sorte,
S'auuerrà, ch'il coltello
Della tua lingua possa
Far che per la mia morte
Altra briga non resti alla mia mano.
Nun. *Vdrai, vdrai buon vecchio,*
Accidenti si fieri, e così orrendi,
Che ben ponno recare à chi gli ascolta,
E spauento, e dolor graue, e mortale,
Et io, che fui presente,
E che mi resta in guisa
Il fiero caso nella mente impresso,
Ch'ancor veggio, ancor odo
Ogni atto, ogni parola,
Posso pur troppo à pien narrarti il fatto.
Giunto il Prence, e con lui
La Principessa al Regio aspetto auanti,
Gli accolse il Rè con vn cotal sorriso,
Che sembrò più che riso vn fier baleno,
Poi ch'era tutto annubilato il volto,

E pro-

E prorumpendo disse: ò degna coppia
D'egregij sposi, il Ciel vi guidi, e regga
Quanto lieto io vi miro. e quegli intanto
Genuflessi prostrati à piedi suoi,
Gli li baciar più volte, & ei girando
Intorno il guardo, à sè chiamò Rusteno;
Fauellogli all'orecchio, e poi riuolto
Al figlio, disse: or la tua sposa adduci
All'ordinata sua stanza regale,
A cui ti sarà guida il buon Rusteno.
Me riuedrete poi, cura importante,
Ch'indugio non ammette, à voi mi toglie.
Sorsero à questi detti, e'l Prence vmile
Già volea cominciare
A ragionar col padre,
Ma quel con cenno impose,
Ch'egli tacendo si partisse omai,
E'l Rè medesmo in tanto
Ratto quinci si mosse, e mentre il piede
Ver me riuolge, entro à i suoi lumi io scuopro,
Che senza traboccare ondeggia il pianto,
Da gli abissi del cuore
Iui sospinto â forza,
Non sò già, se di sdegno, ò di pietade.
Et, ahi, ben veggio ancor nel punto istesso
Turbarsi tutto, e impallidire il Prence,
Ma pur obbedì pronto, e per la mano

Presa

Presa la donna sua,
Dietro à Rusten cammina, e seco io vado,
Ch'il Rè il comanda, e'l seguono altri ancora.
Or. *Ah così adunque, ò figli,*
Puri agnelli innocenti
Accoppiati ven giste al sacrificio?
Nun. *Molte scale scendemmo, e giunti al fine*
Entro stanza remota, e molto oscura,
Recinta di pareti antiche, e nude.
Quiui fermo Rusten, fà cenno à molti
Onde altri in vn baleno
Chiuser le porte, & altri
S'auuentarono al Prence, altri à Despina,
E ratto fur da mille nodi auuinti,
Nulla giouando loro, ò forza, ò priego.
E già visto dal Prence
Il fier Ministro colla spada ignuda,
Disse riuolto alla sua amante, e sposa:
O' dell'anima mia parte più cara,
Ecco il ferro crudele,
Che troncar deue con la vita il nodo,
Che di fè trà noi strinse Amore, e'l Cielo.
Ma deh, perche non basta,
Seguì poi volto à noi,
Che soura me discenda il colpo atroce?
Perche non si perdona
Alla real donzella?

La

La cui vita non puote
Ad alcuno impedir gli onori, e i gradi,
Ne torre ad altri il desiato Impero.
Ah perdonisi omai,
Perdonisi à costei tutta innocente,
Sè già non gli s'ascriue
A colpa, & à peccato,
L'auer me sempre amato.

Or. *Ahi generoso figlio.*

Nun. *Nò, nò, quella riprese,*
Ch'io sola, io sola sono
Rea delle tue colpe;
Quest'è 'l capo nocente,
C'hà in sè quel volto impresso,
Che perche egli à te piacque,
Ha contro tè l'ire paterne accese,
Resti pur dunque sol punito, e tronco.
Ma non s'acheta il Prence. onde frà loro
Vanno la morte garreggiando in guisa,
Ch'aurian potuto ancora
Far stillar d'vna Tigre il cuor in pianto.
Ma pur ella fù tratta
Di quella stanza in mezzo, e nel partire
D'appresso al Prence, rimirollo, e pianse.
Volle abbracciarlo, ma le braccia à tergo
Legate, non potero
Porre ad effetto il bel desio del cuore,

Onde

Onde disse piangendo: ahi sposo amato,
Quanto misera io sono;
Ecco io vado à morir, ne pur mi lice
In tal partenza amara,
Da te, come vorrei, prender congedo;
Ma poi ch'altro non posso,
Questo mio cuore almeno,
Che sì t'amò viuendo,
T'abbraccierà morendo.
Egli dal duol trafitto,
Nulla rispose stupido, & essangue,
Ma solo ad ora, ad ora,
In lei fiso lo sguardo,
Dall'affannato seno
Trahea muti sospiri.
Et all'or fù, ch'io rimirando intorno,
Viddi à ciascun di noi
Sorger per la pietade à gli occhi il pianto,
Onde vi fù chi alla Real fanciulla,
Che già si staua genuflessa, e china,
Volea gli occhi bendar co'l bianco velo,
Quando, ella disse in tuon languido: ò Dio,
Deh perche or mi si toglie
Anco vn breue momento,
Che mi resta a veder l'amato viso?
Sciogliete pur, sciogliete,
Che quest'atto pietoso

Per me si fà spietato;
Se volete, che meno
La morte mi spauenti,
Concedete, ch'io fissi
Nella mia vita i lumi.
Ma già posto il ministro
In atto di ferire,
Sol n'attendeua da Rusteno il cenno,
Il qual fu dato al fine;
Ed ecco in vn baleno
Fischia cadendo il crudo ferro, e tronca,
E getta lungi l'onorata testa,
Che tre volte rimbalza, e ad ogni salto
Più s'auuicina al Prence, oue cred'io
La portassero ancor gli spirti amanti;
E parue, ch'in balzando
Variamente s'vdisse
Profferir queste voci:
O' sposo, ò Padre, ò Dio.
Così morì Despina,
E quel medesmo colpo,
Ch'à lei troncò la testa,
Recise il cuore al Prence, ond'ei cadea
S'era men pronto à sostenerlo io stesso:
Ma poi quand'egli vidde,
Quasi sotto i suoi piedi, il teschio amato,
Ruppe il mortal silenzio, e gridò forte:

Ahi

Ahi vista, ahi vista amara.
Che più? che più si tarda?
Ecco la cara bocca,
Ch'è venuta à chiamarmi.
E fatto di morire impazziente,
Corre là doue dell'amata estinta
Giaceua il tronco busto in sangue auuolto,
E quiui ratto con furor s'inchina,
E dà sè stesso adatta
Al formidabil colpo, il collo ignudo;
E grida: ò là ferite,
Ferite, omai, troncate,
Or che gioua l'indugio? or che non moro?
S'ode all'or per la stanza
Di flebili singulti vn mormorìo,
Che fin Rusteno à lagrimare inuita;
Ne quel fiero Ministro,
Da spauento, e dolor mosso, e compunto,
Vale à giusto scoccare il colpo ingiusto,
Onde ferito il Prence
Di piaga aspra, e mortale,
Trabocca in mezzo al sangue.
Ne in quell'orribil punto
Perde già 'l cuore inuitto,
Ma fatte nel cader liete, e ridenti
Le moribonde luci,
Disse: ò pur nel morir lumi beati

Hor che v'è dato almeno
Veder in questa guisa,
Poi che ogni altra v'è tolta, vnito, e misto
Con quel della mia donna il sangue mio.
Ma quest'vltimo suono
Ei non espresse intero,
Che l'anima troncollo vscendo à volo.
Or. *Oimè, oimè è pur vero:*
Ma doue amico, doue
Debb'io gir per vedere
Lo spettacolo atroce
Del caro figlio estinto?
Nut. *Ahi misero, che brami?*
Forse di rimirare
Del trionfo di Morte
La spauentosa pompa?
O' pur di crudeltà l'vnico esempio?
Ma ciò tu brami in vano,
Perche in guardia del loco
Molti lasciò Rusten quinci partendo.
Cangia dunque pensiero, e resta omai,
Ch'à me forza è partire,
Forza è ch'io segua, oue il dolor m'inuia.
Or. *O' sfortunato vecchio,*
Dunque in miserie tante
Vn conforto infelice anco m'è tolto?
Ma se la sorte auuersa

Oggi

Oggi torrammi ogni altra cosa, al fine
Non mi torrà il morir, ch'à tutti è dato.

SCENA SECONDA.

Solimano, Acmat.

Sol. *AHi di real fortuna*
Stato infelice, in operar soggetto
All'altrui voglie, & à gli altrui consigli,
Che sì di rado alma fedele apporta.
Ahi Solimano, ahi Soliman qual fia
L'alta miseria tua, se la Regina
Non sarà giunta à tempo
A riparare al male?
Che fia lasso di te? ma tosto alcuno
Corri, voli, e s'informi,
Perche cotanto la Regina indugi.
Ma ecco il uecchio amico, ahi ch'il suo aspetto
Par, ch'or più mi confonda, e più m'attristi.

Ac. *Signor, d'ordini nuoui, e spauentosi,*
E di strani accidenti un fier rimbombo
Confuso intuona, e queste orecchie offende,
E poi, ch'or te qui veggio
Così pensoso, e mesto, e quasi solo,
Pur troppo credo un qualche male estremo.
Deh tu, Signor, se già souerchio ardito

Forse

Forſe non ti raſſembro,
Scuoprimi 'l vero, e fà ch'io poſſa almeno
Congiunger pronto, e fido,
Con le fortune tue gli affetti miei:
Dimmi. è pur dunque vero,
Che meco ſimulando, à morte deſti
Quegli infelici giouani Regali?

Sol. *Ahi troppo è ver, ma con quel modo infinto*
Più me ſteſſo ingannai, ch'altri non feci.

Ac. *Dunque hai pur diſcoperta*
L'innocenza del figlio, e l'altrui frode?
E la Regina ſteſſa
Dell'opre ſue l'accuſatrice è ſtata?
E per iſtrano modo
Ella ha poi conoſciuto
Muſtafà per ſuo figlio?

Sol. *Il tutto è vero.*
Ella medeſma appunto (e non è guari)
Doppo auermi lunga ora in varie parti
Del Palaggio Regal cercato in vano,
Giunſe pur là ve in ſolitaria ſtanza,
Tutto immerſo nel duolo, e nell'orrore,
Da tutti aſcoſo, io me ritratto auea;
E con voce interrotta, e ſpauentoſa
Pria ch'altro dica, à ſupplicarmi attende,
Ch'à ſoſpender il fatto io mandi à volo,
Perche auea ſtrane coſe à raccontarmi.

Feci

Feci quanto richieſe, ed ella intanto
Piangendo, in breui note il tutto eſpreſſe,
E due donne ſtraniere, e la nutrice
Con giuramento confermaro i detti:
Ma la Nutrice poi ſcoperſe à pieno
Gl'inganni della lettera, coperti
Infin all'or alla Regina iſteſſa.
Vi fù preſente Aluante, il qual vdite
L'inſidie, e nell'inſidie i modi vſati,
Diſſe, le ſtrida rinforzando, e'l pianto,
Ch'vſciron di ſua mano i primi danni,
Perche da lui fur oggi
Lacerati quei fogli,
Da' quali all'or dicea
La Nutrice, auer tratto
Ruſten del Rè Tamas l'impronta, e'l nome,
Onde la lettra falſeggiata auea.
Quinci à ſi ſtrane coſe il cuor ripieno
Di ſtupore, e dolore,
Grido, e comando, che ſi corra, e affatto
Si trattenghi, e diuieti
Di quelle ingiuſte morti il crudo effetto:
Ma la Regina iſteſſa impaziente
V'accorre, ne fin'or anche ritorna,
Per lo che temo, ahi laſſo,
Che tardi ella colà giunta non ſia.
Ac. „ *Deh, la mente del Cielo, e i ſuoi giudizi*

" *Quanto son cupi, e scuri,*
" *E qual è trà mortali,*
" *Che giunger possa col suo breue ingegno*
" *A trarre il vèr da i lor profondi abissi?*

SCENA TERZA.

Nunzio secondo, Solimano, Acmat.

Nun. *AHi Cielo, o me infelice, ahi cruda sorte.*
Sol. *Oimè qual voce lagrimosa, e trista*
Vscendo dalla Regia il cuor mi fiede?
Ahi che della Regina è questi vn seruo,
Che vien piangendo. ahi, ch'indouino il male.
Ac. *Signor fa cuore alla Fortuna incontro,*
E di regia fortezza armato il petto,
Le sue percosse, e'l suo furor sostieni.
Nun. *O' Sire, ahi di che auuisi*
Nunzio infelice, e apportator io vegno.
Son morti i Prenci, e quel ch'il male accresce,
Tosto vedraiti moribonda innanzi
L'infelice consorte,
Ch'à te sen vien col piè tremante, e lasso.
Sol. *O' miserie infinite. oimè non puote*
Tutte capirle ancor che grande il cuore,
Egli scoppia, ed io moro.
Ac. *Ah tempra, ò Sire,*

Tempra

Tempra il dolor, frena le voci indegne.
E chi sà poi, che per à punto il vero
Nàrri costui? rispondi, ò seruo, e come
Successe il fatto? e come à te fu noto?
Nun. *Io seguij la Regina,*
Che rapida correua, e seco giunsi
Al miserabil loco,
La cui porta veggendo ella rinchiusa,
E guardata da molti,
Gridò da lungi: aprite,
Apritemi custodi; e l'obbedirò.
Ma quando ella fù giunta in sù la soglia,
E vidde (ahi fiera vista)
Ondeggiar quinci intorno vn mar di sangue
In cui staùano immersi
Duo tronchi busti, e quindi
Poco lontan duo teschi
D'atro sangue, e di polue orridi, e sozzi,
Mise vn orribil grido,
Et in vn punto, furiosa doue
Scorse del figlio la recisa testa
Lasciò cadersi, e à lagrime correnti
Tutta lauolla, e di sospiri, e strida
Faceua intorno rimbombare il luogo:
Ma sciolta al fin la voce. ah figlio, disse,
Ahi figlio, e qual ti veggio, e qual ti trouo?
Così dunque tentai

Dall'altrui mani riſerbati in vita
Per vccider ti io ſteſſa? ò mia ſuentura,
O me infelice, or chi mia morte indugia?
Queſta ormai ſola manca
Per adempire à pieno
Delle magiche carte i danni ombrati,
Or che non moro adunque?
E qual fia quel piacere,
Che più la vita alletti?
Godrommi d'eſſer madre
S'i propri figli ancido?
Godrò d'eſſer Regina
Se d'ogni mal mi fù cagione il Regno?
Godrò di queſto Mondo
Se'l Mondo aurammi à ſchiuo, ed in orrore?
Deh ſi mora, ſi mora,
Soggiunſe, e di repente
Sorſe, e girando per la ſtanza i lumi,
Ne veggendo altro ferro,
S'auuentò con furore à queſta ſpada,
Ma toſto addietro io mi ritraſſi, ed ella
Diſſe: ne men potrai,
Seruo ingrato vietarmi opra ſi bella;
E fra le treccie ſue poſta la mano,
Indi ne traſſe al fin picciola ampolla
Di ſplendido oro, e in vn momento al labbro
Quella ſi poſe, e bebbe.

Oi-

Sol. *Oimè, quegli è veleno,*
Ch'irreparabil morte altrui cagiona.
Nun. *Così cred'io, perche giungendo all'ora*
Le donne strane, la nutrice, e Aluante,
Esclamò la nutrice
Della Regina all'atto: oimè Signora,
Oimè figlia, sei morta.
Et ella stessa tramortita cadde.
Corse il vecchio à Despina, e l'altre al Prence,
E ~~carpendosi~~ i crini,
E tirando con l'vgne
Per l'increspate guancie
Nuoui solchi sanguigni, empiano il Cielo
D'inconsolabil voci, e di singulti;
Et accordando il fier concento al suono
Delle percosse palme, omai quel loco
Facean parere vn tormentoso inferno.
Ma sentendosi in tanto
La Regina languire à poco, à poco,
Piglio del figlio il caro teschio in mano,
E disse: or poi ch'il mio destin crudele
M'ha conteso, ch'io possa
Starmene teco in vita,
Vò ben, ch'or mi conceda,
Che meco sie nella mia morte almeno,
Andianne pur; ma chi mi regge, ahi lassa,
Sin che del mio consorte

All'amato cospetto io giunga auanti?
Io colà vuò morire,
Vuò spirargli nel sen l'anima mia.
Onde dalle sue donne
Sostenuta, sen viene à passi lenti,
Ne già puote indugiare: eccola, ò Sire.

Sol. *Ahi spettacolo, ahi vista.*

Ac. *Signor, à sì grand'vopo, ah ti rammenta,*
Che tu sei Solimano.
Ecco di tua virtù l'vltima proua,
Quì tuo valor s'affina.

SCENA QVINTA.

Reina, Solimano, Acmat.

Rei. *CAre Donne pietose,*
Reggete or meglio la cadente salma,
E tu meco sostieni
Di questo capo tronco il dolce peso,
Ch'il debol braccio di souerchio aggraua;
Ecco il Rè veggio. ahi Solimano, ahi lassa,
Scuopri gli occhi dal pianto, e quì rimira,
Mira il tuo figlio, e mio,
Che à te due volte, ed à me stessa hò tolto,
L'vna pietosa, e l'altra empia, e crudele
Ed'ambo cieca, e stolta.

Ecco or io te lo rendo. oimè non posso.

Sol. *Oimè infelice.*

Rei. *Ecco or io te lo rendo*
Qual pur l'hà reso à me l'empio destino,
Anzi il mio fier talento.
Ma tù dolce Signore,
Poi che del mio fallire, e nostre offese
Io stessa ho contro me fatta vendetta,
Deh per pietà raffrena
Tua ragioneuol ira, e'l giusto sdegno;
Non voler, che quest'alma
Da queste furie ancor accompagnata
Vada trà l'ombre tormentate errante,
Fà che di tanto consolata io mora;
E tù poi lieto viui
Quanto il Ciel ti consente, e'l tuo destino.
Ti raccomando, oimè,
Selino il figlio, che la sorte. ahi lassa,
Oimè, ch'io più non posso.
Quest'affanno dal seno
E' il dibatter dell'ali,
Che fà l'alma fuggendo. ò Dio, ch'io moro.

Sol. *Oimè, oimè dolente.*
O' te misera Donna. ahi figlio amato.
O' di tutti fortuna empia, e crudele.
Ah Regina, Regina,
A qual danno d'vn figlio

Il ben dell'altro misera ti spinse?
Ah, come vaga di serbarti in vita
Hai la tua morte accelerata al fine.
O' te infelice, ò sfortunata madre.
Ma te figlio innocente, oimè, qual miro?
O' capo degno di spirar mai sempre,
Spirto di vita gloriosa, e lieta,
O' capo già dal Cielo,
E poi dal proprio merto,
Fatto per sostener corone altere,
Così dunque ti veggio
Coronato di sangue, e pien di morte?
E tal pur io ti feci? io fui adunque
Di figlio così degno, ed innocente
Scelerato omicida?
Ahi questo è questo il fallo,
Per cui sopra cadrammi
L'ira del Ciel, che m'ha predetta il saggio,
Come pur troppo veri,
Misero, prouo già gli altri suoi detti:
Ma pur meco s'adiri, e col mio Regno
A suo talento il Cielo,
Che non fia mai, che Soliman sostenga
Infortuni più tristi, e maggior pene
Di quelle, ch'or amaramente soffre.
Oimè, oimè, ch'io sento,
Sento mancarmi il cuore, ahi figlio, ahi figlio,

Ecco

Ecco tu pur sei morto,
Tu, che di questo 'mpero
Fosti il più degno erede,
Tu, che di Solimano,
Fosti il più grato figlio,
Sei morto, & io t'vccisi, ahi sorte, ahi duolo,
Oimè chi mi sostenta? io vegno meno.
Ac. *Ah gran Signor, che fai? serui accorrete.*
Sù tosto in Corte, in Corte.
E voi donne recate
Quest'infelice altroue,
Ite là in quelle stanze
Solitarie vicine; ahi vista orrenda.
» *Deh in questo speglio ogni mortal risguardi,*
» *E'n Regi morti, e moribondi or veggia*
» *Viua l'immago della sorte vmana.*
Ma che rumore ascolto
Di timpani guerrieri, e d'oricalchi?
Oimè, che veggio? Adrasto, Adrasto adunque
Fatto ribelle io veggio? anzi con lui
Tutte le regie insegne, e i Capitani
Veggio congiunti imperuersare intorno?
O miseria infinita, ah fia ch'io 'l soffri?
Nò, nò, con preghi almen, poi ch'altro è vano,
Ch'oprar io tenti, ad impedir m'accingo
Di questi graui eccessi il più crudele.

SCE-

SCENA VLTIMA.

Adrasto, Acmat.

Ad. *Seguite voi, seguite,*
Abbruciate, uccidete in ogni parte,
Mentre gli altri colà fugan le guardie,
E terra così infame,
Da tanto error contaminata, immonda,
Sia purgata col foco,
Sia lauata col sangue
Di qualunque v'alberga, e la difende.
Entriam noi quinci nella Regia, e parte
Resti di voi dentro la porta, intenti,
Ch'alcun fuor non ne tragga il piè fugace,
Onde l'empio tiranno al fin sia preso.
Ac. *Manca sol questo, à sua ruina estrema.*
Ah generoso Adrasto.
Ad. *Acmat tu sè sicuro. io te conosco.*
Ac. *Signor per me non prego.*
Ad. *Addietro adunque,*
Che per ogni altro pregheresti in vano.
E che? dunque oggi denno
Sol morir gli innocenti?
Non dourò dunque almeno
Con mille giuste morti
Vendicarne vna ingiusta? e al Prence amato

Non dourò celebrare
Degni di sua fortuna
Con le miserie altrui, con l'altrui sangue
Gli vltimi onor funebri?
Non dourà l'empio Rè frà i lacci auuolto
Render ragion de' suoi misfatti al Campo?
Ah, sì sì pur dourallo. all'armi, all'armi.
Seguitemi compagni.
Strage, strage, furor, fiamme, vendetta.

Ac. „ *O' lacrimoso giorno, ahi di fortuna*
„ *Giuochi funesti, e crudi.*
Or ecco Solimano, ecco il famoso
Soggiogator d'ogni Prouincia, e Regno,
Il domator de' popoli più fieri,
Il terror d'Oriente, anzi del Mondo,
Ch'oggi di squadre cinto, e d'armi inuitte,
Lieto di sì gran figlio, e frà sì cari
Vezzi d'amata Donna, aueua il cuore
Pien di vaste speranze, e pien di gioia,
Or à vn girar di Sole
Eccolo in fiera guisa
Fatto d'ogni miseria esempio orrendo.
„ *O' mortali, ò mortali,*
„ *O voi, che vi credete*
„ *Ne' posseduti Imperi esser beati,*
„ *Quinci omai v'accorgete,*

" *Che s'huom reggendo altrui, non regge imprima*
" *Sè medesmo con senno, ha vile Impero,*
" *O nella destra chiude*
" *Con piacer, ed onor vano, e fallace*
" *Sol di Scettro Regale ombra fugace.*

IL FINE.

ERRORI

Errori da correggersi.

Errori.		*Correzzioni.*
f. 16. v. 19.	Dacchè	Dà che
f. 21. v. 6.	D'affatto	affatto
f. 22. v. 17.	altrui facendo	fa che fia
f. 34. v. 5.	ruuinando	rouinando
f. 45. v. 9.	Queſto	Queſti
f. 45. v. 26.	Ma nò non	Ma nò nò
f. 43. v. 12.	e'l Regno	E Regno
f. 52. v. 1.	a quali	a queſte
f. 57. v. 17.	Tamo	T'amo
f. 62. v. 21.	ſe'l porta	ſe'l porti
f. 77. v. 17.	E'l Rè nimico	E' 'l Rè nimico
f. 78. v. 6.	E già compita	E' già compita
f. 82. v. 18.	preſagiſſe	preſagiſce
f. 83. v. 20.	ſubuccaron	sbucaron
f. 94. v. 8.	ira, e'l duolo	irà, é duolo
f. 99. v. 10.	E morà	E morrà
f. 107. v. 13.	gl'influſſi	gli influſſi
f. 117. v. 6.	mi ſmuoua	mi muoua
f. 121. v. 17.	A rammentarli	Rammentargliti
f. 122. v. 14.	Ma ti rallegra	Ma rallegrati
f. 128. v. 14.	paleſe	paleſi
f. 129. v. 10.	gl'inuia	gli inuia
f. 155. v. 10.	carpendoſi	ſtrappandoſi

REGI

REGISTRO

a ABCDEFGHIKLMNOPQRSTVX.

Tutti sono fogli interi eccetto a, e X che sono mezzi fogli.

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
57614
TORINO

IN FIRENZE

Nella Stamperia di Pietro Cecconcelli. *MDCXX.*

ALLE STELLE MEDICEE.

Con Licenzia de' Superiori.